

Per pagare  
il canone Rai  
l'urgenza  
è massima.

# L'Unità *due*

Fino al  
28 febbraio  
la soprattassa  
è minima.

SABATO 21 FEBBRAIO 1998

Dalle tele di Burri al teatro di Strehler, dai versi inediti di Montale ai drammi di Pirandello: cronache di battaglia

«Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi»: la faceva facile, Ugo Foscolo. E forse, in effetti, il rapporto fra chi muore e chi resta, quando non sconfina dal privato al pubblico, può essere facile e celestiale. La questione diventa spinosa quando entrano in gioco eredità materiali, artistiche o spirituali di vasta e pubblica rilevanza. Ora, per esempio, si litiga su ottocento opere di Burri che non si sa se debbano essere affidate alla vedova o a una fondazione. Fino a qualche giorno fa si è litigato sull'eredità (inconsistente, dal punto di vista economico) di Giorgio Strehler, mentre è cronaca quotidiana la guerra sulla vera «eredità» del regista: il suo Piccolo Teatro di Milano.

Il passato prossimo, poi, è zeppo di controversie analoghe: da Guttuso a Calvino, da Campanile a Flaiano. Il caso Guttuso finì a carte bollate; la vedova Calvino fu accusata (!) di gestire male le edizioni dei libri del marito; alla vedova Campanile si imputa la colpa di non dare alle stampe gli inediti del marito mentre a quella di Flaiano si fa il rilievo opposto, d'aver pubblicato del marito anche le liste della spesa. Ma la casistica (la macabra aneddotica) è ricchissima e il problema travalica la pur grave questione dei numerosi miliardi che avvelenano queste eredità contese. La domanda potrebbe essere: chi gestisce la memoria pubblica e l'opera di un uomo di genio?

Tanto per cominciare, la legge attuale stabilisce che per settant'anni (erano cinquanta più sei di congelamento dovuto alla seconda guerra, fino a poco tempo fa) gli eredi diretti abbiano ogni giurisdizione, ovviamente anche economica, sulla pubblicazione delle opere di uno scrittore scomparso. Questo ha provocato e provoca non pochi dissesti editoriali. Nel 1993, per esempio, quando in base alla vecchia legge dominavano le opere di Pirandello, tutti gli editori sfornarono libri, più o meno sciatti, recuperati dalla sterminata produzione pirandelliana, rompendo il decennale monopolio mondadoriano. Ebbene, un solo volume (l'edizione critica dei testi dialettali, stampata da Garzanti) offrì qualcosa di realmente nuovo ai lettori di Pirandello. Nello stesso anno, furono liberati i testi di Petrolini che conobbero un'improvvisa fortuna, grazie soprattutto a un'antologia curata da Vincenzo Cerami per Theoria: fino ad allora quasi nulla del comico romano era facilmente rintracciabile nelle librerie. Due casi opposti, dunque; seppure superati dall'allungamento del periodo di tutela a settant'anni. Ma la questione è sempre la stessa: la memoria di un genio è affidata agli eredi diretti e alle case editrici (o alle fondazioni) che ne vantano l'esclusiva gestione; il che è un bene o un male a seconda dei soggetti.

La faccenda si fa più spinosa quando non ci sono leggi precise a gestire le eredità artistiche: è il caso dei pittori, per esempio. Qui, a regolare le cose si dice sia il mercato, e non sempre è vero. Mario Schifa-



Qui sopra, Giorgio Strehler. A fianco, Alberto Burri. In basso, Alberto Arbasino



## A chi il compito di gestire memorie geniali?

# Maledetti eredi

no, artista romano scomparso di recente, quand'era in vita vide il proprio mercato inflazionato dall'esistenza di numerosi falsi. La maggior parte si diceva provenissero dal suo stesso studio e che fossero realizzati (con il suo consenso?) dai suoi allievi: questa circostanza fece fiorire un mercato parallelo di opere autentiche successivamente dall'autore. E adesso? Adesso le quotazioni di Schifano stanno subendo un vero e proprio terremoto: decine di sue (sue?) tele popolano le televendite e i mercatini. Come gestire questa

eredità? Altro caso affatto diverso è quello di Montale di cui ancora oggi si contende l'eredità poetica (nonché l'ispirazione, a volte) a colpi di carte inedite di cui, al solito, qualcuno ne dubita l'autenticità. Sempre in tema di opere postume, pochi anni fa destò scalpore la pubblicazione di «Petroli» di Pasolini di cui alcuni conoscevano qualche cenno fin dalla morte dell'autore e molti, ignorandolo, ne chiedevano la pubblicazione. Giustamente, questa avvenne solo al termine di un lungo, preziosissimo lavoro

di ricostruzione filologica e, anche grazie a questa rigorosa veste il libro destò molto scalpore. Eredità artistiche contese: è giusto che un libro incompleto arrivi alle stampe corredato da adeguati apparati critici, ma che cosa dire quando non c'è un «oggetto» incompiuto tra i lasciti di un genio bensì un'«istituzione» ricca di prestigiosa vita passata? La gazzarra imbandita dagli amministratori comunali milanesi all'indomani della morte di Strehler, ansiosi di mettere le mani sul suo teatro (sentimenti per altro da molti di loro già espressi quando il regista era in vita) rivela un altro aspetto significativo del problema-eredità. In questi casi si deve preferire la continuità o la discontinuità? È proprio vero che un genio non lascia allievi capaci di prendere nelle proprie mani l'eredità del maestro? E, se è così, non sarebbe logica conseguenza, per esempio, chiudere il Piccolo nella memoria di colui che con esso si identificò, mettendo poi mano a una nuova istituzione di tutt'altro segno? Questa sembra l'intenzione del ministro Veltroni tanto avvertata dagli am-

ministratori milanesi. Infine un caso più di tutti gli altri scottante: quello di Giorgio Bassani. Le contese sulla sua «eredità» ne stanno offrendo addirittura la vita. Lo scrittore ferrarese, infatti, è oggetto di una contesa (economica) da parte della famiglia che ha ottenuto per vie legali di affidarlo a un tutore poiché egli, da anni, vive con un'altra donna. Al di là del merito della triste vicenda, resta la domanda: a chi spetta la gestione di una vita geniale?

Nicola Fano

## IL BURRI CONTESO Una firma e un nuovo museo

La contesa sull'eredità Burri proprio in questi giorni registra l'ennesimo colpo di scena: «La perizia grafica, fatta senza le garanzie del contraddittorio, non ha raggiunto un risultato certo. Ha solo espresso dei dubbi sull'autenticità della firma di Mins Craig», nell'atto di rinuncia alla sua qualità di erede universale di Alberto Burri. Lo ha detto l'avvocato Stelio Zaganelli, difensore della Fondazione Palazzo Albizzini/Collezione Burri di Città di Castello, alla quale il grande artista lasciò un patrimonio di circa 800 opere, stimato in centinaia di miliardi di lire, con un testamento datato 1 luglio 1993, già pubblicato ed eseguito. Il 13 marzo 1996 la vedova Mins Craig aveva fatto pubblicare un nuovo testamento, che Burri avrebbe scritto di suo pugno il 18 dicembre 1994 a Nizza, nella clinica dove morì il 13 febbraio 1995. «Lascio tutti i miei averi a mia moglie Mins», c'è scritto nel biglietto. In fondo, la firma e la data. A questo testamento, pochi giorni dopo la morte di Burri, avrebbe fatto seguito la rinuncia da parte della vedova, in cambio di due miliardi e 400 milioni di lire e di alcuni immobili. Una rinuncia, però, che la Craig sostiene di non aver mai firmato. Ha così presentato una denuncia per falso al pm di Perugia Michele Renzo, che ha però chiesto l'archiviazione del procedimento sulla base dei risultati della perizia e delle testimonianze raccolte. Contro questa richiesta ha fatto opposizione la Craig. Secondo il legale della Fondazione, invece, «la firma è autentica ed è stata apposta alla presenza di tre persone estranee, che lo hanno testimoniato. Dimostremo l'artificialità e la calunniosità della costruzione accusatoria». Zaganelli spiega poi che è stata sua l'iniziativa di vietare a Mins Craig l'ingresso nell'abitazione fidejussoria di Burri: «Avendo la vedova tenuto questo comportamento ho ritenuto, da legale, inopportuno che rientrasse in casa, dove sono custodite ancora parecchie opere. È bene che le cose rimangano dove sono». «È una cospirazione»: questo il commento di Mins Craig che ha aggiunto che la Fondazione Albizzini non rispetta né le volontà del marito, né lo statuto che regola la gestione delle opere e starebbe trascurando la realizzazione del «bunker», il terzo museo di Burri. «Non voglio togliere niente a Città di Castello - ha detto - ma vigilare sull'uso che si fa delle opere di mio marito».

# La Treccani: Siciliano sì, Tamaro no

E alla fine la «voglia di novecento» irrompe anche nella prestigiosa Treccani. Piccola Treccani, per l'esattezza, nuova opera in dodici volumi figlia della Grande Treccani, della quale sono in uscita i due ultimi volumi. Facile immaginare che il dibattito sui nuovi orientamenti didattici abbia influenzato le scelte dei curatori di questa piccola grande opera dal piglio veloce, che sfida l'offensiva multimediale e l'ormai eterna crisi della lettura.

Dunque, voglia di novecento letterario innanzitutto. E di novecento italiano, sub specie di critici e di critici-scrittori. Tra i critici viventi ci sono Maria Corti, Cesare Segre, Edoardo Sanguineti, immane Umberto Eco, Ezio Raimondi e un nutrito

gruppo di padri storici quali De Robertis, Solmi, De Benedetti, Natalino Sapegno, Carlo Salinari, Luigi Russo. Tra i viventi la parte del leone la fanno quindi i maestri della critica semiologica, assertori della lettura dell'opera d'arte in chiave di «officina semiologica». Una tendenza la cui epicentro nazionale fu rappresentato dal celebre «Gruppo 63», fecondo di stimoli teorici, un po' meno di opere durevoli (Arbasino a parte).

E tuttavia chissà, un po' di coraggio in senso inverso non sarebbe stato fuor di luogo. Magari con l'inclusione di giovani critici fedeli alla linea storica, narrativa e «civile» della letteratura, quali un Silvio Perrella e Massimo Onofri, assenti solo in parte compensata dalla presenza di Enzo



Siciliano, «elegante narratore - si legge - avverso a ogni istanza neoavanguardistica». Ma quel che farà discutere nella «Piccola Treccani» è certo la cancellazione di due «acerimi nemici», protagonisti di polemiche e af-

ARBASINO è tra i «promossi» nella enciclopedia «Piccola» che vede, come sempre, un andriviene di ammessi ed esclusi. Entra Vattimo, esce Cacciari. Bocciati Asor Rosa e Ferroni

fondi per nulla marginali (non solo reciproci): Asor Rosa e Giulio Ferroni. Il primo, tra l'altro, critico con «Scrittori e popoli» della linea «nazional popolare», oggi teorico del «triangolo» «Fortini - Calvino - Pasolini» a base della letteratura italiana del dopoguerra. Il secondo, fustigatore dello sperimentalismo pedagogico, nonché dell'invasività dei media a scuola.

Ma andiamo avanti. Tra gli scrittori ci sono Citati, Manganelli e Arbasino, del quale si legge stranamente che avrebbe interpretato l'avanguardia «sulla falsariga del proprio raffinato diletantismo». Come se il celebre «parlato semplice» di «Fratelli d'Italia» fosse operazione un po' «naïf» e inconsapevole, e non puro «labor li-

mae» di scrittore. E tra i filosofi? Tra i filosofi c'è Vattimo, Antiseri, seguace italiano di Popper, Valerio Verra, Lincoed ed «ermeneuta». Ma, strano a dirsi, non c'è Cacciari. Quanto agli storici nostrani, tra essi emerge Claudio Pavone, revisionista di sinistra e autore ormai famoso di «Una guerra civile, saggio sulla moralità della Resistenza». Tornando agli scrittori infine, nessuno spazio ai «cannibali», evidentemente troppo giovani «selvatici». E poi Dacia Maraini, lo scomparso Tondelli, De Carlo. Dulcis in fundo non c'è l'odiata e amata Susanna Tamaro, boom editoriale di questi anni. E stavolta si che il coraggio non è mancato.

Bruno Gravagnuolo

Marcello Mastroianni  
Mi ricordo, sì,  
io mi ricordo  
Per la prima volta in videocassetta  
l'autoritratto indimenticabile  
di Marcello Mastroianni.  
  
In edicola

















## John Glenn a 76 anni tornerà nello spazio

Il vecchietto John Glenn (ricordate? fu il primo americano a emulare il sovietico Gagarin e a volare nello spazio per effettuare un'orbita intorno alla Terra) è ritornato ieri, a 76 anni, ad allenarsi coi suoi colleghi astronauti. Glenn è ormai un senatore, nel senso tecnico del termine: ha uno scranno al Senato degli Stati Uniti. Ma non ha perso lo spirito d'avventura. E così il prossimo ottobre tornerà nello spazio. Per aggiungere record a record: sarà l'astronauta più anziano ad aver esplorato lo spazio. Ma anche per aggiungere conoscenza a conoscenza: la sua missione sarà utile per studiare gli effetti della gravità sulla fisiologia dell'uomo. Lui, intanto si tiene in perfetta forma. Pesa solo quattro chili in più di 7 lustri fa, quando andò la prima volta in orbita. Ma i riflessi sono ancora quelli. Il senatore John Glenn ha infatti superato tutti i (severi) test previsti dai protocolli della Nasa. Ma ieri i vecchietti dello spazio avevano anche altro da celebrare. Per esempio il compleanno dell'anziana Mir, la stazione spaziale nata sovietica e diventata russa. Di anni passati tutti in orbita la stazione ne ha compiuti ben 12. Si tratta di una longevità senza precedenti e comunque imprevista per un oggetto così grande e così usato nello spazio. La sua stagione di vita (operativa) non doveva superare, nel progetto iniziale, oltre i 5 anni. Invece ha sfiorato. E di ben 7 anni. Ha, sì, qualche ammaccatura. Ma è ancora in orbita. E già questo è un mezzo miracolo. Ma, miracolo dopo miracolo, la Mir, ha superato anche le perplessità e le riserve dei severi analisti dell'americana Nasa, che l'hanno sottoposta a un profondo check up dopo le recenti e frequenti disavventure. Così, con la benedizione degli americani (chi l'avrebbe mai detto nel lontano 1986), la «sovietica» Mir resterà ancora in orbita per un altro paio di anni (almeno). Poi lascerà il posto ad Alpha, l'imponente e costosissima Stazione Spaziale Internazionale. Simbolo di una nuova era.

PI. GRE.

Donald Sassoon pubblica uno studio sui movimenti operai in rapporto al potere, dal 1889 al 1989

# Socialismo & Capitalismo Cent'anni di mediazioni

Il socialismo unico rimedio per le malattie del capitalismo? La domanda può apparire *retro*, ma è quel che si deduce dalla lettura dell'ultimo libro di Donald Sassoon *Cento anni di socialismo*. Un'opera ponderosa, quasi mille pagine che lo storico e politologo inglese ha scritto in otto anni e che ha il suo inizio nel 1889, esattamente a cento anni dalla Rivoluzione francese, e termina nel 1989, con la caduta del muro di Berlino. Una «piramide rovesciata» definisce lo stesso Sassoon il suo libro. Nel senso che solo poco più di 100 pagine sono dedicate al periodo che va dal 1889 al 1945 mentre sugli ultimi cinquant'anni di socialismo europeo l'autore scrive le restanti 700 pagine. Ne deriva che man mano che ci si avvicina ai giorni nostri lo sguardo dello storico diventa più esigente, più penetrante, più profondo. E gli avvenimenti vengono quasi osservati con una lente di ingrandimento.

Non è, quella di Sassoon, una storia dal «basso» e neppure una storia delle «idee» socialiste. È dichiaratamente una storia dei partiti socialisti, includendo fra questi anche i partiti comunisti e in particolare quello italiano e quello francese. Con un filo che unisce tutti gli avvenimenti di questi cento anni: l'intrecciarsi profondo del socialismo con il capitalismo senza il quale non si capiscono né i meriti né i demeriti storici dei partiti socialdemocratici. È questo intreccio infatti quello che pare interessare più l'autore sia quanto parla dei tempi d'oro del capitalismo che non a caso coincide con la grande espansione anche delle idee e proposte socialiste, sia quando descrive la grande crisi degli ultimi anni, crisi non ancora conclusa ma nella quale evidentemente c'è «un declino parallelo di socialdemocrazia e capitalismo regolato». «Quel che mi interessava - spiega lo stesso Sassoon, in Italia per presentare il suo libro - è raccontare la storia di un movimento politico che contiene in sé un incredibile paradosso: nello stesso tempo vuole abbattere e migliorare il capitalismo. Un paradosso che comincia nel 1889 con la Seconda internazionale che aveva come obiettivo l'abbattimento del capitalismo, ma insieme chiedeva un orario di lavoro di otto ore, il suffragio universale, la parità fra i sessi».

E così il merito principale del socialismo nelle sue complicate e varie vicende è quello di aver prodotto un incivilimento del capitalismo. A cominciare da quello stato sociale che nasce dalla risposta alle pressioni socialiste di conservatori come Disraeli e Bismarck. E tutto questo al di là dei propositi rivoluzionari che hanno caratterizzato parte della sua



Un manifesto elettorale inglese del 1924. In basso «Corteo con bandiere» di Mario Mafai



storia, delle idee radicali che ne hanno contraddistinto un'altra parte. Al di là delle ambiguità, dei tentennamenti, della incapacità più volte registrata di leggere i cambiamenti della storia. Al di là degli errori che ci sono stati e come. In poche parole questi cento anni di socialismo hanno impedito che il capitalismo superasse i limiti imposti dalla civiltà, scavalcasse alcune regole, diventasse selvaggio. Hanno impedito che in Europa esso diventasse gerarchico come in Giappone e disumano come negli Stati Uniti. Insomma hanno corretto e limitato le sue ingiustizie più vistose. E quindi hanno reso migliore la vita di milioni di donne e uomini.

«A pensarci bene - afferma ancora Sassoon - non c'è alcun movimento che abbia raggiunto pienamente i suoi obiettivi dal Welfare, alle otto ore di lavoro, al suffragio universale come il movimento socialista».

Sorge naturale la domanda: saprà il socialismo produrre lo stesso effetto nei prossimi anni? Questo suo ruolo, per quanto limitato rispetto ad altri più radicali obiettivi, può ancora essere assolto? Oppure oggi la globalizzazione dell'economia, il limitato intervento su di essa degli stati nazionali costringe a verificare amaramente tutti i limiti della socialdemocrazia e a dichiarare finito quel felice intreccio? Per Donald

Sassoon i destini del capitalismo europeo e quelli del socialismo sono uniti anche nel futuro. Anzi è su questo intreccio che si gioca la stessa sopravvivenza dell'Europa. Senza di esso - spiega Sassoon - l'unica strada pare quella segnata dal capitalismo americano e cioè la creazione di una cospicua minoranza di emarginati e la fine del Welfare». Ma per mantenere il proprio modello il capitalismo europeo deve essere appunto «europeo», superare i limiti dei singoli paesi. «La politica - prosegue lo storico inglese - non è più in mano agli stati nazionali, l'integrazione è quindi indispensabile. Senza di essa il modello europeo fallirebbe. Per fortuna i partiti so-

cialdemocratici europei sembrano proprio averlo capito».

La via segnata dai partiti socialdemocratici in questi 100 anni di storia quindi potrà ancora essere percorsa? «Non è così semplice - spiega ancora Sassoon - perché se i partiti socialisti paiono convinti della necessità della integrazione europea sono divisi sul Welfare, anzi c'è una sorta di competitività sulla sua riduzione, quasi una concorrenza sui tagli necessari. Assistiamo insomma ad una sorta di «ripiego delle idee socialiste». Invece ancora una volta non è il «ripiego» che può salvare una forma speciale di capitalismo come quella europea ma «il compromesso con il capitalismo».

Ne saranno capaci i partiti socialisti europei? C'è a sinistra chi pensa che anche la socialdemocrazia abbia ormai le armi spuntate. C'è chi pensa che questo capitalismo sia irrimediabile. Sassoon lo sa bene. Sa bene che oggi c'è una «divisione fra i partiti socialdemocratici e forze alla loro sinistra come i Verdi tedeschi, Rifondazione comunista, il partito comunista francese e la sinistra socialista svedese o danese». «Ma - conclude - al di là di quello che proclamano e della loro ideologia, anche questi gruppi si battono per obiettivi concreti e socialisti. Oggi possiamo definirli gruppi di pressione». Anche loro insomma sono «socialisti».

Ritanna Armeni

Tre Fondazioni private propongono la creazione di un «Forum» permanente per il patrimonio artistico

## A Torino i musei avranno il Piano Regolatore

Spazi, dislocazioni di gallerie e creazione di nuovi centri verranno decisi in modo coordinato. E a maggio mega-seminario egizio.

TORINO. Per una singolare coincidenza, la «soluzione» (le virgolette sono d'obbligo) è stata preceduta da un'infuocata querelle sul ventilato trasloco del Museo Egizio di Torino: per mesi Torino è stata bombardata da una babele di ipotesi che ha soltanto provocato strascichi, risentimenti polemici, ma nessuna seria decisione progettuale. Ora, da tre Fondazioni cittadine - la Compagnia di San Paolo, la Cassa di Risparmio di Torino e la Fondazione Giovanni Agnelli arriva una proposta inedita: il progetto di un «Sistema Musei». Non è un libro dei sogni, anche se nel nostro paese tutto ciò che si chiama «sistemizzazione dell'offerta culturale» viene spesso circondato da un alone di scetticismo, sostengono i promotori, confortati da analoghe, e di successo, iniziative estere. E all'interno di questo ambizioso programma, c'è chi come la Fondazione San Paolo ha deciso di catturare l'attenzione internazionale con una sorta di summit dei musei egizi che si terrà a Torino nel maggio prossimo. Che cosa hanno in

mente le tre fondazioni è presto detto: assodato che in Italia non c'è penuria di idee, anzi è esattamente il contrario, si tratta di concretizzarle, razionalizzarle, in una parola renderle traducibili. Ed ecco che uno dei terreni più fecondi è proprio quello museale di cui Torino è una delle espressioni nazionali più interessanti, ma non sempre felicemente o conosciute o promosse (in particolare, lo si potrebbe dire con una punta di polemica, da parte degli stessi gruppi industriali torinesi...). In proposito, sulle prospettive e risorse promozionali del sistema museale torinese, il direttore della Fondazione Agnelli, Marcello Pacini, ha invitato ad agire «con realismo liberando il campo da ogni ipotesi di intralco e costruendo un consenso, culturale prima e operativo poi, sugli obiettivi strategici». Dunque, strategia intesa come motore o asse centrale dello sviluppo nel rapporto con le sovrintendenze dei musei e istituzioni pubbliche. In altre parole, nessuna rivalità o sovrapposizione sospette che potrebbero



La statua di Thutmosi III in granito nero

dare adito a indebite ingerenze nelle singole autonomie. I promotori dell'iniziativa lo hanno ribadito a chiare lettere. Il «Sistema Musei» vuole essere un luogo di discussione, consultazione e impegno progettuale dell'idea-museo e della sua realizzazione. Insomma, una specie di «Forum» permanente nel quale interagiscono i soggetti culturali metropolitani. Di qui, l'esigenza sottolineata dal presidente della Compagnia San Paolo Gianni Merlini, di elaborare una sorta di «piano regolatore» dei musei torinesi. «Un piano regolatore non dà indicazioni tassative di localizzazione, ma individua criteri, coerenze, compatibilità e priorità». In sintesi, una premessa indispensabile «sul terreno del realismo dei progetti, volta a contemporaneamente ambizioni e risorse». Elementi di cui l'amministrazione comunale torinese non difetta. Eppure, la vocazione culturale e museale del centro storico di Torino, ha aggiunto Merlini, con una nota polemica verso quanti vaneggiano di spostamenti e traslochi dei musei cittadi-

ni, rischia di cadere nel vuoto, perché «non avrebbe senso parlare di un distretto culturale nel cuore della città, se non si fosse in grado di concepire un effettivo rilancio, attraverso forti interventi di riqualificazione, riorganizzazione e potenziamento dei musei che lo costellano. Chi ragiona in termini di spostamenti, deve chiarire che cosa potrebbe compensare sul piano degli spazi e della qualità i vuoti creati». Detto del seminario che a maggio la Compagnia di San Paolo, in collaborazione con la Sovrintendenza alle antichità egizie, organizzerà con le massime autorità del settore (dal British Museum all'Egitto del Cairo, dal Louvre al Metropolitan di New York), ricordiamo infine lo studio che la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino ha deciso di finanziare per un razionale uso degli spazi dell'attuale sede della Galleria Sabauda, sulla base delle linee di intervento individuate dalla Sovrintendenza per i Beni Artistici e Storici.

Michele Ruggiero

Un cd introvabile con alcuni brani inediti ed una maglietta dedicata al grande Totò: il modo migliore per celebrare i cent'anni del principe della risata.

# Totò

Il principe e la malafemmena



Iaia Forte, Enzo Moscato, Pina Cipriani, Consiglia Licciardi, Ida Rendano, Maria Nazionale, Maria Pia De Vito, Giacomo Rondinella cantano l'arte poetica e musicale di Totò.



CD AUDIO E T-SHIRT IN EDICOLA A L. 20.000

musica IU











**Pattinaggio velocità  
La tedesca Pechstein  
vince i 5000 metri**

Ha resistito solo pochi minuti il primato mondiale della tedesca Gunda Niemann-Stirnemann (che aveva polverizzato il precedente limite mondiale, da lei stessa stabilito il 26 marzo 1994 a Calgary). La sua connazionale Claudia Pechstein ha infatti conquistato la medaglia d'oro con il tempo di 6'59"61, che ritocca di quattro centesimi di secondo il limite ottenuto dalla Niemann, la quale si è così dovuta accontentare della medaglia d'argento. Il bronzo è andato alla kazaka Lyudmila Prokasjeva.

**Bob a Quattro  
Il team di Huber  
solo 16° dopo prima manche**

Annullata la seconda manche del bob a 4 per via della pioggia dopo che l'azzurro Gunther Huber non è andato oltre il 16° posto nella prima. L'olimpionico del bob a due ha commesso diversi errori in una discesa che, flagellata dalla pioggia battente, ha messo in difficoltà anche altri favoriti. Il miglior tempo è stato quello del tedesco Christoph Langen (52"70) che ha preceduto il sorprendente bob britannico condotto da Sean Olsson (52"77) e quello svizzero di Christian Reich (52"88). Male l'elvetico Marcel Rohner, numero 1 nei pronostici, con 53"13.

**Hockey su ghiaccio  
Ceki e russi in finale  
ko Canada e Finlandia**

Con una partita al cardiopalma, terminata ai «dischi» di rigore dopo un tempo supplementare, i favoriti del Canada sono stati battuti dalla Repubblica Ceca, che si aggiudica così la finale per l'oro nell'hockey. Protagonisti assoluti della partita, i due portieri: il ceco Dominik «Dominator» Hasek ha bloccato tutti e cinque i rigori e Robert Reichel ha battuto il portiere canadese Patrick Roy nell'unico tiro sui cinque ad entrare in porta, sufficiente a regalare la vittoria ai ceki. Altrettanto combattuta la semifinale tra Russia e Finlandia, risolta a favore della Russia.

**Tara Lipinski perde i denti da latte e vince l'oro «artistico»**

Tara Lipinski vincendo l'oro nel pattinaggio artistico è diventata la più giovane olimpionica nella storia dei Giochi olimpici invernali. L'americana, 16 anni il prossimo 10 giugno (è alta 137 cm, pesa 35 kg) ha battuto di due mesi il primato della norvegese Sonja Henie (oro nel 1928, nel 1932 e nel 1936). Tara, che un mese fa ha perso il suo ultimo dente da latte, è campionessa del mondo in carica, e al termine del programma libero ha battuto la connazionale Michelle Kwan, 17 anni, caduta in uno dei suoi 7 salti tripli, e la cinese Lu Chen.



SHIGA KOGEN. È la più bella. Anche se a Deborah Compagnoni non piace fare paragoni la medaglia vinta in gigante a queste Olimpiadi giapponesi ha un gusto tutto particolare: «Un oro - racconta la campionessa - che adesso sento di mettere al primo posto, perché appena conquistata e perché so cosa mi è costata. E poi anche perché dall'ultima Olimpiade sono passati quattro anni e sono cambiate tante cose. A Lillehammer è stata la vittoria di un'istintiva, qui questa medaglia l'ho voluta e per questo la sento più importante. È stata anche una medaglia faticosa. Ultimamente non era andata così bene, arrivando qui invece ho ritrovato la calma, forse ero pronta di testa. Mi è servito disputare le Olimpiadi lontano dall'Italia...»

Grande Deborah Compagnoni, terzo oro alle Olimpiadi. Grande più dei record statistici di medaglie di cui non le importa troppo, più dei distacchi che rifila ad avversarie di nome e che considera normali. Grande perché costruisce le sue vittorie con una classe innata, con un fisico eccezionale, con la forza di volontà e soprattutto con la testa.

Oro in superG ad Albertville, prima dell'urlo in diretta che l'ha fatta conoscere in tutto il mondo, ma l'ha rispettata sotto i ferri del chirurgo. Oro in gigante a Lillehammer, l'Olimpiade della sua consacrazione da campionessa affermata. Oro in gigante ai mondiali di Sierra Nevada, doppio oro, in gigante e slalom l'anno passato al Sestriere. Oro e argento qui in Giappone dove l'esperienza mondiale del '93 a Morioka l'aveva invece delusa. Senza considerare l'ar-

# Ciclone Debby

## Compagnoni tre volte d'oro alle Olimpiadi

gento dello slalom qui in Giappone, e il terzo oro in tre Olimpiadi disputate. Roba da Guinness. Tutto senza mai dare l'impressione della grande impresa, senza volersi imporre al pubblico come capita, pur giustificato da eccezionali gesti atletici, ad Alberto Tomba.

«Una impresa grandissima, anche se su una pista brutta, non all'altezza delle Olimpiadi», dice Tomba: «La più grande gigantista di tutti i tempi», secondo una che se ne intende e che l'apprezza, come Katja Seizinger (sul podio, terza, assieme alla Meissnitzer). Foccano i complimenti per Deborah Compagnoni. Lei sorride e ringrazia. «Il mio segreto?», dice Debby - Ho mantenuto l'entusiasmo nel gesto tecnico, che fa sembrare anche una pista difficile più facile. Deve essere un piacere sciare». Con Tomba

però rifiuta il paragone: «Non sono mai stata in competizione con lui. Ha vinto molto, è un grande, è Alberto Tomba».

Chi ha assistito alle due manche che hanno incoronato Deborah ancora una volta regina del gigante, non ha probabilmente avuto l'impressione della difficoltà o della fatica, né del rischio. Soltanto due fluide discese in perfetta sintonia con la pista, con la neve, con i tracciati messi giù prima da un francese e poi da uno svizzero. Consistenti i distacchi: a 94 centesimi la Lefranc, la più vicina della prima manche, a 61 l'austriaca Alexandra Meissnitzer che grazie a una discesa impeccabile è riuscita a risalire dal quarto posto all'argento. Sul ghiaccio della prima frazione, sotto una pioggerella che è andata a fasi alterne ma ha disturbato tutta la gara,

Deborah non ha forzato nella parte alta dove poco prima di lei erano cadute la svizzera Sonja Nef e la francese Leila Piccard. Ma è andata guadagnando in progressione in maniera incredibile con un ritmo eccezionale tra le porte rosse e blu.

La neve giapponese, con tutte le sue insidie, Deborah Compagnoni l'aveva studiata nella sua meticolosa preparazione della gara, per la scelta degli sci. Che il gigante era adatto a lei, l'ha capito subito. La prima manche è andata via in scioltezza, poi nella seconda Debby ha usato ancora di più la testa, senza farsi ingannare dal tracciato molto tortuoso. Poi vincere l'oro è stato un gioco da ragazzi.

Il futuro? «Ci sono atleti che hanno vinto medaglie così e hanno deciso di smettere per chiudere in gloria. Ma secondo me non c'entra quello che pensano gli altri, devi saperlo tu. Continuerai per tutta la vita, sono felice non potrei smettere adesso. Sarebbe una cosa terribile». Brillano gli occhi a Deborah Compagnoni. L'appuntamento è tra un anno, a Vail: lei sarà ancora lì, pronta a lottare per una nuova medaglia.

**Dalla Prima**

**Deborah Compagnoni oro nello slalom gigante, in basso mentre taglia la torta in suo onore a Casa Italia**

F. Debernardi/Ap

**La Deborah...**



ché è una donna, e da sempre noi altre siamo abituate a fare un sacco di cose diverse contemporaneamente senza menarla troppo e soprattutto senza prendersi troppo sul serio; anzi, sono sicura che se deciderà di fare dei figli ci metterà entusiasmo e energie, e non mollerà lo sci, o magari lo mollerà per un po' di tempo, ma perché lui avrà deciso lei, e non qualche mister o come diavolo si chiamano gli allenatori delle nevi. E quando riprenderà, ricomincerà a vincere: ci metto la mano sul fuoco. Però c'è qualcosa d'altro, nella Debora, che la rende davvero unica, e credo c'entri con Calvin. Italo Calvin, lui. Sono sicura che gli sarebbe piaciuta moltissimo, la Debora. Anche perché le ha praticamente inconsapevolmente dedicato un libro, le «Lezioni americane». Parlano di lei, giuro. Perché, dice Calvin, nel millennio che verrà saranno cinque gli elementi indispensabili, le doti vincenti: leggerezza, rapidità, esattezza, molteplicità, visibilità. E la Debora, umanissimo «fiore del duemila» (questo non è Calvin, è Lorenzo Cherubini, ma va bene lo stesso) attraverso la sua vita e il suo mestiere - che non sono la stessa cosa - con grazia ineffabile, understatement ammirevole, precisione invidiabile, versatilità innegabile e velocità notevole. Se è vero quel che si dice in giro, qui l'affare l'ha fatto il giovane Benetton: lui sarà anche un ereditiere (?), ma lei sta studiando da regina.

[Lella Costa]

Argento nella 30km per Belmondo che, in testa per oltre 23 km, è raggiunta e superata dalla russa Tchepalova

# L'occasione mancata di Stefania



Stefania Belmondo argento nella 30 km di fondo

HAKUBA. Non è arrivato l'oro nemmeno nella 30km e per Stefania Belmondo i Giochi di Nagano si chiudono con un argento e un bronzo. Sorride con un'espressione che unisce la rabbia alla rassegnazione per i risultati di un'Olimpiade storta, in cui inutilmente Stefania Belmondo si è presentata con la migliore condizione fisica degli ultimi anni, quell'oro però rimane una chimera.

«Non ho vinto l'argento - dice l'azzurra - ho perso l'oro. Quando ho visto piovere ho capito che l'oro se stava andando dopo aver avuto la gara in pugno sino a sei chilometri dall'arrivo. Con la pioggia è cambiato tutto. Un disastro. Ho avuto una crisi di sensazioni: spingevo e tendevo ad impuntarmi con gli sci, a cadere in avanti. Peccato, in questa Olimpiade ci credevo molto». Non ha voglia di sorridere la fondista. «Certo, sono contenta della medaglia - spiega la Belmondo - ma vorrei vedere chiunque al posto mio. Ho il rammarico per i ri-

sultati, non sono state le Olimpiadi più belle per me, sono state discrete e sfortunate. A Lillehammer - continua Stefania - avevo tanti problemi fisici e ho vinto due medaglie di bronzo quest'anno abbiamo vissuto un'Olimpiade particolare, non abbiamo mai avuto un tempo normale, tranne in staffetta».

La piemontese parla delle condizioni meteo insolite di cui si era lamentata anche Katja Seizinger. «Mi piace il Giappone, la gente, le tradizioni ma non è giusto farci correre in queste condizioni. Non sono state gare normali, sono state falsate dal tempo». Non lo dice Stefania Belmondo, ma pensa anche alla sfortunata. «Non fossi caduta nella 5km magari non vincevo l'oro, ma sul podio della 10km mi ci salivo».

Stenta la campionessa a vedere un futuro roseo, almeno pochi minuti dopo la fine dell'ultima gara olimpica. «Sono molto stanca, mentalmente stanca - spiega Stefania - adesso vo-

glio andare a casa per riposarmi dieci giorni. Anzi - aggiunge - ad allenarmi dieci giorni prima di partire per le tre prove finali di coppa del mondo. Ma almeno lo potrò fare a casa e rimanere con Davide (il marito - ndr). Finita la coppa voglio guardare bene dentro di me - aggiunge - per decidere se continuare a gareggiare o cominciare a vivere come si deve».

Ele altre azzurre? Gabriella Paruzzi è contenta a metà del 10° posto. «Questa è la mia ultima Olimpiade - dice - e ho il rammarico di aver perso il 6° posto, ma avevo problemi con gli sci». Antonella Conforto con un bel finale ha raggiunto il 20° posto. «A metà prova ho patito i crampi - spiega l'azzurra - poi avevo molto da spendere ma non c'era più tempo. La gara mi è servita per fare esperienza». Il titolo olimpico è andato alla russa Julija Tchepalova che, con il tempo di 1 ora 22 minuti e 01,5 secondi ha preceduto l'azzurra (1:22:11,7) e la russa Larissa Lazutina (1:23:15,7).

## Fauner & Co. domani nella 50km

A un giorno dalla 50km (a tecnica libera) di fondo il pronostico volge a favore dell'Italia, per l'assenza a sorpresa dei due finlandesi più forti, con una decisione che ha provocato grandissime polemiche in seno alla federazione scandinava. In dubbio anche Sami Repo, ma intanto dalla lista dei favoriti da fronteggiare gli azzurri Fauner, Valbusa, Piller Cottner e Pozzi hanno già potuto togliere i nomi di Myllylae (oro dei 50 km classici) e Isometsae. Il confronto per il podio sembra così ristretto agli azzurri, ai norvegesi Alsgaer, Daehlie, Vetland e Jeune, e al kazako Vladimir Smirnov.

IL MEDAGLIERE			
	ORO	ARG	BRO
Germania	10	9	8
Russia	9	5	2
Norvegia	8	8	5
Usa	6	3	4
Canada	5	5	4
Olanda	5	4	2
Giappone	4	1	3
Austria	3	5	7
ITALIA	2	6	2
Finlandia	2	4	5
Francia	2	1	4
Svizzera	2	1	3
Corea Sud	2	0	1
Bulgaria	1	0	0
Cina	0	4	0
Rep.Ceca	0	1	1
Svezia	0	1	1
Danimarca	0	1	0
Ucraina	0	1	0
Bielorussia	0	0	2
Kazakistan	0	0	2
Australia	0	0	1
Belgio	0	0	1













I padri sono i fratelli Graviano. Dopo la registrazione all'anagrafe la Procura ha aperto un'inchiesta

## Nati con la fecondazione in vitro due bambini figli di boss in carcere

Il seme era stato congelato in una clinica prima dell'arresto

ROMA. Due capi mafiosi, fratelli, mettono incinte le loro rispettive mogli. E i *paroli*, come Natura vuole, nascono. I due, però, sono rinchiusi in carcere dal 1994, in regime di 41 bis. E i loro figli hanno cominciato a lanciare i primi vagiti l'anno scorso, in estate. Entrambi sono stati battezzati con il nome di Michele. Come il nonno paterno: lo vuole la tradizione siciliana. Il primo Michele il 26 giugno, il secondo Michele il 13 agosto. Tre anni dopo, cioè.

L'arcano è presto risolto: inseminazione artificiale. Fuori, lontano. E prima. Prima di essere arrestati tutti e quattro insieme, boss e rispettive fidanzate (allora erano fidanzate). Le due attuali mogli - hanno sposato Giuseppe e Filippo Graviano, due capimafia del quartiere palermitano di Brancaccio, in carcere, qualche tempo dopo il loro arresto - hanno atteso dunque almeno due anni. Sarebbero tornate in quella clinica, lontano, fuori Italia, presumibilmente in Svizzera (lo dice l'avvocato difensore), e si sarebbero fatte inseminare artificialmente.

La notizia è stata gelosamente custodita dalle famiglie Graviano, ma è trapelata perché i due

bambini sono stati registrati all'anagrafe. E qualcuno li ha visti. Un bel giorno R.G. e F.B. sono arrivate al carcere di Spoleto (è lì che sono rinchiusi i loro mariti) con due fagottini. I due Michele.

Proprio in questi giorni, la Procura antimafia di Palermo ha aperto un'inchiesta per accertare se siano state violate le regole del 41 bis. I magistrati, per il momento, non sembrano però credere all'ipotesi di un "postino del seme" che esce dal carcere e porta gli spermatozoi alle due donne. E non sembrano credere nemmeno alla possibilità che le due coppie abbiano potuto concepire i figli in cella.

«Vogliamo - dicono in Procura - capire ciò che è accaduto. Se ci fossero responsabilità del carcere, colpiremo. Se, invece, è un'altra cosa... A cosa può mirare una strategia di questo tipo?». Non lo dicono apertamente, ma fanno capire che l'obiettivo potrebbe proprio essere il 41 bis che proprio l'altro ieri il governo ha ammorbido (consentendo aria per 4 ore al giorno, un'ora di sport a settimana e scomparsa delle barriere tra padri e figli dopo l'installazione di idonei impianti di videoregistrazione). Un altro obiettivo potrebbe essere il diritto alla

paternità dei boss mafiosi che dovranno restare una vita in carcere. Un diritto, questo, che venne negato a Raffaele Cutolo. Cutolo chiese l'autorizzazione all'inseminazione della compagna, ma gli venne negata.

Il presidente della Corte d'Assise di Bologna, Libero Mancuso, crede che «l'inseminazione a futura memoria sia una giustificazione». «Perché aspettare tutto questo tempo?» - dice -. «È più probabile che abbiano consegnato il loro seme a qualche uomo fidato. Non mi sembrerebbe la più stravagante delle cose che possono capitare in carcere. Nemmeno in regime di restrizione». Eppure, il 41 bis, non prevede contatti con i familiari: un vetro antiproiettile, il citofono. Già oggi, i magistrati che stanno indagando ascolteranno l'avvocato difensore dei Graviano. Resta da chiedersi, se violazione c'è stata, come si possa prelevare e mantenere in vita il seme. Occorrerebbero una provetta sterile, o un termos. E i mafiosi sottoposti a regime di 41 bis vengono guardati a vista dalle "squadrette". Intanto, le due donne, sono sparite coi loro figli. Per motivi di sicurezza.



Andrea Guermandi

Il super carcere di Pianosa

Contrasto

### IN PRIMO PIANO

Decine di aule bunker sono ora video-collegate con istituti penitenziari

## E Flick annuncia la fine del «turismo giudiziario»

I detenuti, in particolare quelli sottoposti al regime del 41 bis, potranno essere interrogati durante i processi senza spostamenti.

### Boccassini: «No ai pm politici»

«Non condivido assolutamente il fatto che un magistrato possa fare il politico»: sono le parole di Ilda Boccassini, sostituta procuratrice di Milano e componente di Mani Pulite, intervistata ieri in tv da Enzo Biagi. Quanto al Pool, «ha avuto il merito di scoprire che l'Italia è stata governata per anni da un sistema di corruzione». Un'epoca, questa, che a suo giudizio «non è assolutamente finita». La pm ha parlato anche della sua amicizia con Giovanni Falcone, che «nella vicenda della magistratura italiana rappresenta il passato, il presente e il futuro. Un uomo che non si è fatto mai condizionare dai mass-media».



Giovanni Maria Flick

ROMA. «È finita l'epoca del "turismo giudiziario"». Lo ha detto il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri nell'aula bunker di Rebibbia, a Roma, per illustrare il nuovo sistema di videoconferenze.

In collegamento in videoconferenza con Roma (dove oltre al ministro, erano presenti il presidente dell'Antimafia Ottaviano Del Turco, Fabio Mussi, il vicesegretario della Polizia, Rino Monaco, il senatore Guido Calvi e Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati) anche il Palazzo di giustizia di Palermo (con il sottosegretario alla Giustizia Ayala e il procuratore generale Giordano) e il Palazzo di giustizia di Milano (con il procuratore generale Loi). In collegamento anche due salette penitenziarie.

Immediatamente, è stato spiegato, diverrà operativa la partecipazione a distanza nel processo penale - finora limitata ai collaboratori di giustizia - anche per gli imputati e i condannati per gravi reati di criminalità organizzata, in particolare i detenuti sottoposti al regime peni-

tenziario duro previsto dell'art. «41 bis». Nelle ultime settimane, infatti, il ministero della Giustizia, ha completato le attrezzature e i collegamenti con 57 aule bunker, 76 aule di tribunale e 33 salette di video-comunicazione, dislocate in sette istituti penitenziari (Cuneo, Viterbo, L'Aquila, Roma-Rebibbia, Ascoli Piceno, Spoleto e Parma). A questi si sono aggiunti la cosiddetta (cabina di regia), collocata in una struttura protetta, nonché gli apparati tecnologici per i collegamenti mobili con luoghi riservati, esterni al circuito penitenziario. Come noto, le videoconferenze, senza rinunciare alle garanzie processuali e al fondamentale diritto di difesa, «hanno l'obiettivo di ridurre i tempi di svolgimento dei processi di criminalità organizzata - ha detto il ministro Flick - e di accrescere la sicurezza attiva e passiva dei cittadini ponendo fine al cosiddetto "turismo giudiziario" che comporta, tra l'altro, costi elevati e notevoli problemi organizzativi».

Per il ministro di Grazia e Giustizia «la legge sulle videoconferenze costituisce perciò un tassello importante e irrinunciabile dell'intero programma della giustizia, con l'obiettivo del recupero di efficienza senza lesioni per la legalità». Ottaviano Del Turco, presidente della Commissione parlamentare antimafia, ha commentato: «Se ora il Parlamento approvasse la legge sui collaboratori di giustizia, si sarebbe davvero fatto un positivo salto in avanti nella lotta alla mafia». E Fabio Mussi: «La legge c'è, la videoconferenza è accesa. Sono contento di aver collaborato e contribuito a varare una legge che aiuta la legge».

E a proposito di giustizia: Giovanni Maria Flick si è detto disponibile alla organizzazione di un tavolo di lavoro comune fra magistrati, avvocati e cittadini per monitorare il settore, individuare politiche comuni e migliorare l'amministrazione. Il ministro ne ha parlato in serata, a conclusione dei lavori del convegno «Giustizia per i diritti», promosso dal Movimento Federativo democratico; e nell'accogliere la proposta avanzata dall'Mfd ha definito «assolutamente necessaria» l'istituzione di un tavolo di confronto.

### L'INTERVENTO

## Immigrazione, buona legge ma resta il problema di chi oggi è clandestino

CARLO GUELFÌ

È stata finalmente approvata la nuova legge sull'immigrazione ed il Senato sta esaminando un disegno di legge che disciplina il diritto di asilo, dando per la prima volta attuazione all'articolo della Costituzione secondo il quale «lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge». La condizione dello straniero in Italia sarà oggetto di un sistema organico di norme e per il futuro si potrà evitare, così almeno si spera, di far ricorso a misure di carattere emergenziale e a sanatorie, che purtroppo per circa dieci anni hanno caratterizzato la politica italiana dell'immigrazione.

Sin dall'inizio di questa nuova fase si dovrà tener presente ed operare in coerenza con il quadro europeo: Il recente trattato di Amsterdam prevede che entro 5 anni dalla sua entrata in vigore il Consiglio decida (sia pure all'unanimità, ma è comunque una decisione obbligata sulla «comunitarizzazione» delle politiche dell'immigrazione e dell'asilo.

La creazione in Europa di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia non è solo un problema di cooperazione giudiziaria e di polizia, ma chiama in causa i valori di fondo su cui si vuol costruire l'Europa e una vera cittadinanza europea.

Purtroppo la globalizzazione dei mercati comporta anche l'ulteriore sviluppo delle reti transnazionali della criminalità organizzata, con fenomeni nuovi come il traffico di esseri umani, in cui operano con enormi profitti vecchie e nuove mafie. La convenzione di Schengen, che il trattato di Amsterdam prevede di incorporare all'interno del quadro istituzionale dell'Unione Europea, è la risposta europea a tale esigenza di sicurezza.

La nuova politica con cui l'Italia si accinge ad affrontare il fenomeno migratorio rifiuta le due visioni contrapposte ed entrambe ben poco realistiche dell'Europa come fortezza chiusa oppure come spazio senza limiti e senza confini, e si fonda invece su una impostazione equilibrata e pragmatica di controllo severo dell'immigrazione clandestina e di programmazione dei flussi con la definizione di quote annuali di ingressi per motivi di lavoro e di studio.

Si è deciso, presentando uno specifico disegno di legge per disciplinare asilo e protezione umanitaria, di distinguere nettamente, almeno in linea di principio, immigrazione ed asilo, fenomeno quest'ultimo attinentemente alla sfera dei diritti individuali della persona e pertanto per sua natura non prevedibile né programmabile.

Naturalmente sarebbe illusorio pensare che una programmazione degli ingressi, anche la più generosa ma pur sempre coerente con le esigenze del mercato del lavoro, possa di per sé dare risposte soddisfacenti o

bloccare le pressioni migratorie (provenienti da Paesi in cui la crescita demografica continua ad essere molto forte e dove permangono gravi condizioni di sottosviluppo) pressionali le quali un Paese con la posizione geografica dell'Italia è particolarmente esposto.

È evidente ormai il collegamento tra le politiche dell'immigrazione e dell'asilo e la politica estera e di cooperazione allo sviluppo, ma non altrettanto chiaro né sufficientemente analizzato è il collegamento tra politica dell'immigrazione e politiche per l'occupazione e la riforma del mercato del lavoro.

Le dimensioni del mercato del lavoro nero o sommerso in Italia sono oggetto di stime diverse ma tutte le analisi convergono nel riconoscere la grande ampiezza e diffusione. Negli archivi Inps risultano presenti alla fine del 1997 settecentottantamila cittadini extracomunitari, ma solo centotantunomila con una posizione contributiva, il che vuol dire che il 77% circa degli stranieri entrati in Italia con regolare permesso di soggiorno sono presumibilmente assorbiti dal mercato del lavoro sommerso o irregolare. Come contrastare questo fenomeno, facendo emergere il lavoro sommerso senza provocare effetti negativi sull'economia e sull'occupazione? Il problema nella sua dimensione globale non poteva certo essere affrontato nella legge sull'immigrazione, ma è questo il nodo di fondo che occorre sciogliere anche ai fini dell'attuazione concreta di questa legge.

Per quanto riguarda le prospettive della integrazione in una società destinata sempre più ad essere multiculturali e multietnica (o se si preferisce interetnica), la nuova legge introduce un nuovo titolo di soggiorno a tempo indeterminato - la carta di soggiorno - concesso a certe condizioni allo straniero regolarmente soggiornante in Italia da almeno cinque anni. Si configura così un nuovo status dello straniero stabilmente residente in Italia, al quale si riconosce tra l'altro in linea di principio il diritto di partecipare alla vita pubblica anche con l'esercizio del diritto di voto attivo e passivo nelle elezioni amministrative. Per realizzare questo importante obiettivo il governo, dopo aver stralciato dal disegno di legge la norma che conferiva il diritto di voto, ha presentato un apposito disegno di legge costituzionale, il cui esame dovrebbe essere avviato al più presto. Per la promozione dell'integrazione la legge stabilisce un decentramento delle responsabilità, attribuendo precise funzioni alle Regioni ed agli enti locali nonché al variegato mondo dell'associazionismo e stanziando a tal fine risorse finanziarie, che andranno comunque opportunamente adeguata. Sarà importante non solo garantire una dignitosa accoglienza ma soprattutto verificare che siano poste in essere misure di accompagnamento sul piano sociale e culturale.

laia Forte,  
Enzo Moscato,  
Pina Cipriani,  
Consiglia Licciardi,  
Ida Rendano,  
Maria Nazionale,  
Maria Pia De Vito,  
Giacomo Rondinella  
cantano l'arte  
poetica  
e musicale  
di Totò.



Femmena, tu sì' a cchiù bella  
femmena, te voglio bene e t'odio,  
nun te pozzo scurdà.

Un cd introvabile  
con alcuni brani inediti  
ed una maglietta  
dedicata al grande Totò:  
il modo migliore per  
celebrare i cent'anni  
del principe della risata.

CD AUDIO E T-SHIRT IN EDICOLA A LIRE 20.000

musica  
PU



## Sul Sexygate Clinton fa la stessa mossa di Nixon

La Casa Bianca ha giocato il suo asso di briscola per bloccare l'inchiesta sul Sexygate. Bill Clinton ha invocato il «privilegio presidenziale» per impedire al magistrato Kenneth Starr di interrogare i suoi più stretti consiglieri sulle discussioni avvenute alla Casa Bianca sullo scandalo della stagista Monica Lewinsky. Una mossa forte, ma rischiosa. Nel 1974 Richard Nixon fece ricorso proprio a tale privilegio, davanti alla Corte Suprema, per non consegnare i nastri dello scandalo Watergate. Fu sconfitto e dovette dimettersi. Clinton ha inviato ieri un plotone di dieci avvocati per convincere il giudice distrettuale Norma Holloway Johnson a far scattare il meccanismo - che protegge la privacy delle comunicazioni orali e scritte del presidente - nei confronti del suo avvocato Bruce Lindsey, convocato da Starr come testimone sul Sexygate. La Casa Bianca sostiene che i colloqui tra Clinton e Lindsey godono di doppia protezione: il segreto tra avvocato e cliente, e il privilegio presidenziale. «I consiglieri del presidente non possono vivere con la Spada di Damocle di dover raccontare ad un magistrato le loro conversazioni nell'Ufficio Ovale», ha detto il portavoce presidenziale Mike McCurry.

Nella notte esplose una bomba a 30 chilometri da Belfast: imprecisato il numero dei feriti

## Sinn Fein fuori dai negoziati Ma solo per tre settimane

Il braccio politico dell'Ira punito per due omicidi non rivendicati dai terroristi nazionalisti. Il presidente Jerry Adams: «È una decisione vergognosa». Ma poi fa appello alla calma e alla protesta pacifica.

LONDRA. La tensione è tornata altissima nell'Irlanda del Nord dopo la conferma dell'esclusione del partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, dai negoziati di pace in corso a Belfast. È un'esclusione temporanea che durerà tre settimane. E il timore che, di rimando, l'Ira possa interrompere la tregua che venne stabilita sette mesi fa e che permise ai delegati dello Sinn Fein di essere ammessi ai negoziati multipartitici, è stato confermato proprio ieri dallo scoppio di una bomba in un posto di polizia alla periferia di Belfast, causando un numero non ancora precisato di feriti.

La rinuncia alla violenza venne chiesta da Londra e Dublino come condizione indispensabile alla partecipazione ai colloqui di pace. La richiesta di escludere lo Sinn Fein è venuta dal governo di Londra dopo che la polizia dell'Ulster ha detto di aver raccolto prove secondo le quali l'Ira avrebbe ucciso due persone la settimana scorsa, uno spacciatore di droga e il militante di un'organizzazione unionista con legami paramilitari. Il ministro inglese per l'Irlanda del Nord, Mo Mowlam, ha passato i risultati delle indagini al governo di Dublino ed ha cooptato quest'ultimo nella proposta di escludere lo Sinn Fein. Lo scorso mese una decisione simile venne presa nei confronti del partito unionista Udp, Ulster Democratic Party, a seguito della rivendicazione di tre omicidi di cattolici da parte della sua ala armata. È stata la mancanza di una specifica rivendicazione dell'Ira nei due assassini che ha reso l'esclusione dello Sinn Fein così problematica. Lo Sinn Fein ha presentato un ricorso al tribunale di Dublino, dove i colloqui di pace si erano temporaneamente spostati, con diverse obiezioni, tra cui la mancanza di

prove concrete sulla responsabilità dell'Ira e il fatto che la polizia dell'Ulster non ha ancora trovato i responsabili degli assassini di otto cattolici avvenuti negli ultimi mesi. Il governo di Dublino si è trovato in difficoltà nell'accettare la richiesta d'esclusione dello Sinn Fein promossa da Londra. Di solito i due governi fanno sforzi tremendi per dimostrare che le decisioni vengono prese all'unisono, dato che qualsiasi indicazione di divergenze rischia di essere utilizzata dalle parti in campo. Nel commentare l'esclusione, il presidente dello Sinn Fein Gerry Adams ha bilanciato i toni di rabbia con un appello alla calma. «È una decisione vergognosa che attacca i diritti democratici di tutti coloro che hanno votato per lo Sinn Fein, conferendoci il mandato per partecipare ai colloqui - ha detto -. I dati raccolti dalla polizia non hanno alcun fondamento. Il governo inglese, nonostante tre giorni di tempo, non ha presentato nessuna prova al riguardo». Ed ha aggiunto: «I governi di Londra e Dublino hanno di nuovo ceduto alle pressioni del partito unionista di David Trimble e a quelle dei securocrati». «Securocrati»: neologismo per designare la polizia dell'Ulster e quegli elementi dei servizi segreti britannici che si opporrebbero alla soluzione nazionalista del problema nordirlandese. Adams ha detto che la rabbia tra i cattolico-repubblicani è «palpabile» sia al nord che al sud, ma ha concluso con un appello alla protesta pacifica. Non si sa ancora con esattezza chi siano i responsabili dell'ultimo omicidio avvenuto nell'Ulster due giorni fa. Un cattolico è stato freddato con un colpo di fucile alla testa.

Alfio Bernabei



Il presidente del Sinn Fein Gerry Adams

Little/Ap

Rapiti dai miliziani nazionalisti

## Ultimatum in Georgia per quattro ostaggi Onu «Shevardnadze tratti o li fuciliremo tutti»

MOSCA. Tra ultimatum, minacce di fucilazione degli ostaggi, preparativi dei reparti speciali in vista di un blitz annunciato e spettri di una nuova guerra civile, si sta consumando in queste ore in Georgia l'odissea di quattro osservatori militari dell'Onu catturati insieme con alcuni civili locali da un commando di miliziani nazionalisti.

I sequestratori, seguaci del defunto ex leader Zviad Gamsakhurdia, rivale irriducibile dell'attuale presidente Eduard Shevardnadze, trattengono da ieri in una casa colonica nel villaggio di Zhikhaskhara (nella regione occidentale della Megrelia), due ufficiali uruguaiani, un ceco e uno svedese, nonché parte della famiglia del padrone di casa, che è anche un amministratore locale.

Nel pomeriggio sono stati liberati la moglie e il figlio minore di quest'ultimo e poi un'altra donna di casa. Su tutti gli altri, però, pende una minaccia di morte. Saranno fucilati forse già in nottata - hanno avvertito i rapitori, asseragliati in una ventina con mitra e bazooka - se non non verranno soddisfatte tre richieste: trattative dirette con il «presidente usurpatore» Shevardnadze e con i responsabili della missione dell'Onu; il ritiro delle forze russe di interposizione schierate in Georgia, e il rilascio di «tutti i prigionieri politici». Ma soprattutto di undici compagni d'armi gamsakhurdisti, arrestati con l'accusa - da loro respinta - di aver partecipato al fallito attentato del 9 febbraio scorso a Tbilisi contro Shevardnadze.

Lo stesso presidente ha replicato a muso duro dagli schermi della tv

georgiana (la dichiarazione è stata ritrasmessa dalla tv russa Ntv), ammonendo i miliziani: «Tutti devono saperlo - ha detto -, in Georgia non c'è posto per una guerra civile». Con questa espressione l'ex ministro degli Esteri della perestrojka ha evocato una riedizione del conflitto che, tra il 1992 e il '94, oppose le truppe a lui fedeli e le forze di Gamsakhurdia, a cui nel '93 si congiunsero i secessionisti musulmani dell'Abkhazia e volontari della vicina Cecenia.

Proprio in seguito a quella guerra, Shevardnadze ha dovuto accettare nel paese ventimila militari russi più quelli della «forza di pace», oltre agli osservatori della missione Onu.

Per Shevardnadze il sequestro di Zhikhaskhara non è che «la prosecuzione dell'azione terroristica cominciata con l'attentato del 9 febbraio per destabilizzare» il paese. «Tutte le azioni contro la Georgia - ha aggiunto - cementano soltanto l'unità dei georgiani e la dichiarazione delle potenze mondiali mostrano che la comunità internazionale è al nostro fianco».

La prima potenza a far sentire la sua voce è stata la Russia. Ivan Rubkin, consigliere del presidente Boris Eltsin, è stato chiaro: ha dato un netto rifiuto alla richiesta dei «terroristi di ritirare le truppe russe, inviate per volontà del popolo del governo georgiani. Sarebbe il caos».

Intanto, un assistente di Shevardnadze, Levan Aleksidze, ha preannunciato un assalto delle teste di cuoio entro ventiquattro ore. Ed ha assicurato spavaldo: «Libereranno gli ostaggi».

Quando ho rivisto la mia nuova Golf, l'ho subito trovata bella. Poi mi hanno spiegato che la sua caratterizzazione è completamente zibicuta e garantita 12 anni contro la corrosione passante. Allora ho chiesto, per rittere, se Volkswagen garantisce anche la bellezza di chi la guida. Mi hanno risposto che ci stanno pensando. Scherzavano, vero?

Ho sempre cercato di essere diverso da mio padre. E adesso amiamo la stessa automobile.

Versioni: Golf 1.4 55kW/75CV - Golf 1.4 Air 55kW/75CV - Golf 1.6 74kW/101CV - Golf 1.6 Comfortline 74kW/101CV - Golf 1.6 Highline 74kW/101CV - Golf 1.8 Highline 92kW/125CV - Golf 1.8 GTI 110kW/150CV - Golf 1.9 TDI 66kW/90CV - Golf 1.9 TDI Air 66kW/90CV - Golf 1.9 TDI Comfortline 81kW/110CV - Golf 1.9 TDI Highline 81kW/110CV. Prezzo da lire 26.743.200 IVA compresa, versione 3 porte, esclusa A.P.L.E.T. Nuova Golf su Internet: <http://www.LaNuovaGolf.com>

Generation Golf 

Sabato 21 e domenica 22, i Concessionari Volkswagen vi invitano a scoprire la nuova Golf.







Nel «trash all'italiana» di questo febbraio 1998 succede anche questo: che tra i «simpatici» e gli «antipatici» dell'omonimo film non ci sia alcuna differenza; che alla «prima» l'impagabile Carrà, in diretta tv, chieda a Leo Gullotta, notoriamente e dichiaratamente gay, con quale attrice girebbe una scena d'amore, ricevendo in cambio un'imbarazzata risposta: «Katharine Hepburn»; che la storica cassiera del cinema Barberini a un passo dalla pensione, l'emozionatissima Grazia Boresi, coroni il sogno di essere la star della serata entrando in sala al braccio del regista; che Paolo Bonolis, defilato per motivi contrattuali e armato di pop-corn e Coca Cola come un adolescente qualsiasi, sia il più fotografato di tutti insieme alla sua nuova fiamma; che il pubblico di vip e vipette invitato assomigli come una goccia d'acqua ai personaggi che animano l'inventato - ma non troppo - Circolosportivo Tiber.

Probabilmente De Sica non immaginava che il suo film, scritto insieme ai fratelli Vanzina, sarebbe assunto agli onori della cronaca politica. Tutto merito - o colpa - di Funari, che prima di farsi operare al cuore, ma già smagrito e sofferente, ha accettato di interpretare sullo schermo un personaggio torvo, felpato e piuttosto arrogante nel quale molti hanno riconosciuto Cesare Previti. Naturalmente il regista smentisce, dice che il «pazzinano» in questione non ha niente a che fare con l'avvocato nel mirino dei giudici. Non fosse altro, verrebbe da aggiungere, perché nella finzione finisce in galera per frode fiscale, dove continua ad avere qualche problemino con l'antenna parabolica. Ma l'effetto è comunque stupefacente. Per la gestualità, per il tono della voce, per il taglio dei capelli, per il ghigno da squalo, per la rigidità del dito accusatore. Tanto che anche un'acuta osservatrice del «costume» politico come Maria Laura Rodotà ha scritto su un recente numero dell'Espresso: «Non ci eravamo mai resi conto che Funari e Previti fossero la stessa persona. Stesso tipo romano protervo, modestamente avventuroso, abbondantemente amorale; poco chic ma a suo modo creativo, e carismatico. Perché capace di interpretare i sentimenti più profondo del suo branco».

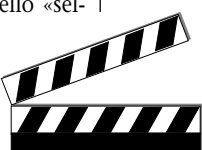
Già, il branco. Non quello «selvaggio» e stupratore di uno sfortunato film di Risi, bensì quel condensato di generone romano un tempo vanzinianamente affollato di «finte bionde». Notai, commercialisti, gioiellieri, costruttori, ex farmacisti in pensione, chirurghi, imprenditori, architetti, faccendieri: ecco il varipinto (?) mondo di ricconi che si ritrova ogni giorno nell'esclusivo Tiber, ritagliato sul modello dell'ormai famoso Circolo canottieri Aniense di previtiana memoria. Parola d'ordine: cattiveria. Ma del tipo vigliacchetto che si esercita più facilmente sugli sfigati, sui poveretti caduti in disgrazia, sugli ex potenti. Naturalmente De Sica, che i suoi «polli» bene conosce, introduce nella commedia elementi di satira, diciamo, sociale, spostando il punto di vista dal bagnino del Circolo, l'accondiscendente e servile (ma fino a che pun-

Dal cinema alla tv una certa volgarità sembra tornare di moda. De Sica racconta il «generone» romano nel suo nuovo film



# Trash all'italiana

## Funari-Previti: sarà «simpatico» o «antipatico»?



**Simpatici & antipatici di Christian De Sica** con: Christian De Sica, Leo Gullotta, Marco Messeri. Italia, '98.

to?) Leo Gullotta. È lui a guidarci nel fitto intreccio di menzogne, sottò e peccatucci immaginati dagli sceneggiatori. Un mondo volgarotto e pettegolo, che chiama i suoi figli Diamante, Rubino e Coralla, che rifila fregature agli amici sfortunati, che si fa svenare dalle amanti spagnole, che è di destra anche quando sogna, che coltiva tronfiamente l'ignoranza, salvo poi sciogliersi in brodo di giuggiole, come capita all'ex «broccolara di Viale Somalia» che vota Ulivo ma s'è maritata con un traslocatore miliardario, per i film d'autore in lingua originale. In mezzo a tanta cafoneria diffusa, i soli a essere guardati con un sospetto di pietà sono un ex attore di varietà che se la passa male insieme alla fidanzata aspirante attrice (Haber), un commerciante di salmone in disgrazia che snifferebbe anche la polvere (Messeri), un farmacista in

pensione che per sfuggire alla solitudine esce volentieri con la cameriera filippina (Garone) e un gioielliere casanova pronto a riciclarsi come cameriere (De Sica). Il regista dice di essersi ispirato a uno sfortunato film di papà, *Il boom*, che prendeva di mira - facendo ridere e soffrire - una certa borghesia arrivata degli anni Sessanta. Solo che lì c'erano un copione di Zavattini e un mattatore come Sordi, mentre *Simpatici & antipatici* procede per sketch spesso sfiatati e battutacce del tipo: «Ma che c'hai in mezzo alle gambe? Un forno a legna?». Altre, invece, i Vanzina si divertono a «rifare» brani famosi della commedia italiana anni Sessanta: da *Io la conoscevo bene* è presa di peso la scena del comico squattrinato costretto a ballare forsennamente fino a svenire, da *Una vita difficile* il riscatto finale del pavido sull'orlo della piscina... Sono le cose migliori. Chiamiamoli «omaggi», ma il termine giusto sarebbe un altro.

Michele Anselmi



## «S.P.Q.R.» prova a fare il bis in forma di serial



Qui sopra, Christian De Sica dietro la cinepresa sul set di «Simpatici & antipatici». In alto, Gianfranco Funari nei panni di una specie di Previti. Nella foto grande, gli interpreti di «S.P.Q.R.». A destra, Elenoire Casalegno

ROMA. Roma antica, intralazzona e buona di cuore. Così la capitale torna, dopo il successo cinematografico di *S.P.Q.R.* (del 1994 per la regia di Carlo Vanzina), al pubblico italiano. Questa volta, però, pubblico televisivo. La serie *S.P.Q.R.*, in tredici puntate in onda su Italia 1 (ore 21.00) a partire da domenica 1 marzo, è parente strettissima del film e con la fortunata pellicola condivide, oltre al titolo, anche uno sceneggiatore (Enrico Vanzina, l'altro è Giorgio Basile) e il produttore (Aurelio De Laurentiis). Cambia il cast (né Boldi, né De Sica protagonisti), cambia anche il

del Colosseo. Il tutto aperto dal rap (scritto ed interpretato da Antonello Fassari) *Rappus SPQR*, destinato ad essere, tra non molto, un prodotto discografico a sé. Protagoniste della serie due famiglie di condomini, quella di Cesare Appio (Antonello Fassari), principe «sfigato» del Foro, con moglie, tre figli e amante (Nadia Rinaldi, Luciano Federico, Cristina Capotondi, Gabriele Patriarca e Elenoire Casalegno) e quella di Salvatore Pitagora (Nino Frassica) con moglie, figlia e nonno al seguito (Guia Jelo, Maria Monsé e Mario Maranzana). Intorno agli Appio, romani veraci, e ai Pitagora, siciliani doc, ruota una discreta folla di caratteri che coprono, idiomaticamente parlando, tutto l'arco italoico. Su tutti predomina un latino maccheronico, molto simile a quello degli eroi di Asterix. L'idea guida della serie resta, comunque, quella che traspariva già dal film: in fondo, passano gli anni, anzi i millenni, ma i problemi della gente restano sempre quelli e si cerca di risolverli nello stesso identico modo. Se c'è una cosa che la serie televisiva non divide con il film dei Vanzina è la volgarità del copione. Ci sono sempre, sia chiaro, momenti in cui lo stile, diciamo così, traballa, c'è il sapore grassoccio di alcune battute, i doppi sensi al limite del decoro, ma tutto sommato si tratta di una scelta stilistica - come sostiene il regista Claudio Risi, fi-

glio di Dino e fratello di Marco - che ha cercato di privilegiare la satira di costume senza cadere troppo in basso. In fondo è pur sempre una serie da prima serata e quel deciso fiorlegio di scurrilità espresso al cinema viene risparmiato agli spettatori televisivi. Filmauro e Mediaset (coproduttori della serie) puntano a bissare il successo che il film, nel suo passaggio televisivo proprio su Italia 1, fece registrare: il 24% di share con oltre sei milioni di telespettatori. Ora ci sono tredici puntate di tempo perché il pubblico si affezioni alle avventure degli Appio e dei Pitagora e perché si possa pensare, poi, alla seconda serie. L'operazione, costata circa 15 miliardi, tradisce apertamente, come ha sottolineato Aurelio De Laurentiis, che affronta per la prima volta una produzione tv, l'ambizione di fare un prodotto con caratteristiche cinematografiche. Ecco spiegate le riprese in 35 mm, i teatri di posa a Cinecittà, i 58 ambienti diversi (compresi esterni), i 150 personaggi. Il cinema al cinema, sembra dire il produttore, e per la tv meglio pensare a qualcosa di «seriale», più congeniale al mezzo, che abbia del film le qualità tecniche. E visto il successo di *S.P.Q.R.* in sala e in videocassetta, il trash (un po' edulcorato) da salotto tv dovrebbe funzionare.

Antonella Marrone

## L'ANNIVERSARIO Roma, in Campidoglio l'omaggio a Modugno e alla sua canzone più famosa Un volo lungo quarant'anni «Nel blu dipinto di blu»

Tanti ospiti e tanti ricordi. Da Arbore a Migliacci, autore del testo: «Lo scrissi una domenica di giugno, dopo una bevuta di Chianti...»

ROMA. Quarant'anni sono passati da quel magico «volo» nel *Blu dipinto di blu*. Era il 1958, quando al festival di Sanremo un giovane cantante pugliese di nome Domenico Modugno segnò un punto di non ritorno per la canzone italiana, scagliandola di colpo nella modernità, con versi che all'epoca furono definiti «surrealisti», e un ritornello che era un grido contagioso di gioia e voglia di vivere. «Volare» - come tutti la conoscono, anche se non è il vero titolo - è passata alla storia per questo, ma anche per essere ancora oggi la canzone italiana più venduta nel mondo: 23 milioni di dischi, forse anche di più. Mimmo Modugno, scomparso il 6 agosto del 1994, ovviamente non ci poteva essere ieri alla cerimonia con cui in Campidoglio, a Roma, si sono festeggiati i «40 anni di Volare», ma in compenso c'erano tutti gli altri protagonisti di questa grande avventura; dall'autore delle parole di *Nel blu dipinto*

*di blu*, Franco Migliacci, alla vedova di Modugno, Franca Gandolfi, il figlio Massimo, l'«avversario» storico, Gino Latilla. E poi Renzo Arbore, Renato Carosone, Aurelio Fierro, Enrica Bonaccorti, Pietro Garinei, il sindaco Rutelli, l'assessore alle politiche culturali Gianni Borgna, a coordinare l'incontro, e Adriano Aragozzini, che per trent'anni è stato il manager di Modugno, ed ha organizzato lui l'omaggio nella Protomoteca del Campidoglio. Perché proprio in Campidoglio è presto detto. «A Modugno piaceva prendere la chitarra e venire qui, su questa scalinata, la sera, a cantare - racconta Gianni Borgna - qui sono nate tante sue canzoni». «Eravamo giovani e poveri - continua Franca Gandolfi - Mimmo non aveva un ufficio suo dove comporre, dove lavorare. Il suo ufficio erano gli scalini e la piazza del Campidoglio. Una notte, stavamo sulla scalinata e Mimmo suonava *Vecchio frack*, quando ar-



Domenico Modugno

riva una grande automobile bianca, decapottabile, e alla guida c'è Anna Magnani. Si ferma, resta ad ascoltare la canzone. E quando finisce dice: è bella, è davvero bellissima. Fa i complimenti a Mimmo, mi dà una carezza, e se ne va via. Siamo rimasti lì, con questa visione stupenda, che ci sembrava la scena di un film di Fellini...» «Modugno - le fa eco Renato Carosone - è stato il più grande di tutti noi, il più importante compositore di canzoni». «Quando l'ho sentito quella sera a Sanremo cantare *Nel blu dipinto di blu* - ricorda Gino Latilla - mi sono detto: Gino, la musica ha cambiato pagina. È bene che tu ti metta da parte. E me ne sono andato, ho fatto l'impiegato per un po', e sono tornato alla musica solo dopo: se sono rinato alla canzone in fondo lo devo a lui». Tutti hanno un qualche ricordo speciale da spendere; l'incontro nei corridoi della Rai fra Modugno e Carosone, quando il primo cantava *Pasqualino Maraglì* e l'altro

sbancava con *Caravanpetrol* («erano gli anni di Mattei, delle Sette Sorelle»). Tra una canzone e l'altra, offerta dall'orchestra di Gianni D'Amico, la Bonaccorti ricorda i giorni di nebbia a Cuneo quando insieme scrissero *La lontananza*. Il sindaco Rutelli omaggia il Modugno degli ultimi anni, dell'impegno anche sociale e politico, del concerto «grande, rivoluzionario, che fece nel manicomio-lager di Agrigento, e che fu un atto di forza e di libertà che valse mille volte più di "Volare" fatta dagli U2». Renzo Arbore invece rievoca i suoi sentimenti di «modugno della prima ora: l'ho scoperto subito dopo Murolo, ascoltandolo alla radio. E cantavo le sue canzoni, nei locali, per guadagnarmi la paghetta; più tardi ho scoperto che lo faceva anche Gianni Boncompagni, in Svezia, dove si trovava in quegli anni, e non mi stupirebbe scoprire che se le vendeva come sue, le canzoni di Modugno... Mimmo è stato geniale, è stato uno dei grandi rivoluzionari

ri della canzone italiana, con Carlo Buti e con Lucio Battisti». E la rivoluzione di Modugno porta il nome di «Volare». Che Franco Migliacci, autore del testo, ricorda così: «Era un domenica di giugno del 1957, Mimmo mi aveva "tradito", se ne era andato al mare con Franca lasciandomi solo. Che fare? In via Vittoria c'era un vinoio, sono andato a prendere un fiasco di Chianti, mi ci sono ubriacato e mi sono addormentato. Quando mi sono svegliato, forse sotto l'influsso di una stampa di Chagall che avevo lì appesa, con un omino giallo che vola in un cielo dipinto di blu, mi sono messo a scrivere alcuni versi. La sera li ho letti a Modugno, che mi ha subito detto: sarà un successo». E lo è stato: un successo lungo quarant'anni, sulle cui note, cantate dal figlio Massimo e da tutti quanti, in piedi come in quel Sanremo del '58, si è chiusa la rievocazione.

Alba Solaro

### Nuovo disco di Pino Daniele con Jim Kerr

**Pino Daniele sta per pubblicare il suo primo album antologico, nel quale duetterà con Jim Kerr, leader dei Simple Minds. «Yes I Now My Way» sarà il titolo di un «Greatest hits» del cantautore in uscita il 2 aprile. L'album conterrà 16 canzoni, tre delle quali inedite. Tra queste ci sarà «Senza peccato», un rifacimento di «Yes I Know My Way» ma con un nuovo testo in italiano, napoletano ed inglese, in cui Kerr duetterà con Pino Daniele. Il cantautore ha voluto i Simple Minds sia per «Neaples», l'omaggio a Napoli contenuto nel loro ultimo album, sia per «trasformare una canzone manifesto di un'epoca in un simbolo della cultura europea mediterranea».**

Sabato 21 febbraio 1998

6 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Debutto a Roma

## A ovest di Beckett «Op-là!» di Ferrarini

ROMA. Facile, fin troppo facile, rinvenire ascendenze nel Teatro dell'Assurdo per questo *Uno, Due, Op-là!* di Guido Ferrarini (testo e regia), da lui stesso interpretato in coppia con Aldo Sassi. Del resto, nel corso di una nutrita attività, Ferrarini ha frequentato vari titoli di Samuel Beckett, ed ha avuto, al tempo, un fruttuoso contatto diretto col geniale autore irlandese (ma si avverte pure, nel suo lavoro, un'influenza dichiarata delle ritualità crudeli dello spagnolo Fernando Arrabal).

Due soli personaggi sono in campo, nella rappresentazione attuale: è, dopo un'azione muta d'una decina di minuti, di accentuato timbro comico, è il primo a trascinare letteralmente il secondo, mediante una lunga corda, nello spazio desolato (manicomiale, carcerario o qualcosa del genere, comunque spoglio, al momento, di altre presenze umane), dove entrambi prendono, per così dire, la parola: ma usandola, più che come strumento di comunicazione, come arma di reciproca offesa o difesa, in un contenzioso del quale sfuggono i termini, ma che può considerarsi, forse, come un aspetto delle tante piccole guerre incombenti tra poveri (poveri di mezzi, di risorse, di spirito) che agitano un'epoca per molti versi stagnante, scarsa di reali contrasti e di vere passioni. Non per nulla, *Uno* (nome diverso non possiamo dargli) si slancia, a un dato punto, in un tentativo di recupero d'una vetusta fraseologia rivoluzionaria, ma *Due*, il suo contraddittore, non trova di meglio che contestare non il senso, bensì il suono sgradevole di certe espressioni (in «mase opùresse» ci sono troppe esse...).

Nella sostanza, a ogni modo, quelli che abbiamo davanti sono due Attori, che hanno smarrito o ricordano male il copione loro assegnata, e (privi, s'intende, di suggeritore) lo ricostruiscono a pezzi e bocconi; afferrandosi, all'occorrenza, a un nobilissimo appiglio, il discorso di Amleto ai Commedianti giunti a Elsinore (lezione di stile che non pochi teatranti farebbero bene a rileggersi).

A proposito di citazioni: lo spettatore attento noterà la variante o parafrasi, qui inserita, della ossessiva filastroca che apre il secondo atto del Beckettiano *Aspettando Godot*.

Lo spettacolo (scenografia di Fabio Sottili, costumi di Renata Fiorentini, un'ora e un quarto circa la durata complessiva) si fonda certo, in buona misura, sul qualificato impegno dei due interpreti, Ferrarini e Sassi. Dopo le repliche romane, al Politecnico, seguite dal pubblico con curiosità e interesse, *Uno, Due, Op-là!* compirà una tournée incentrata nell'Emilia Romagna, dove la Compagnia ha (a Bologna) la sua base.

Aggeo Savio

Una rassegna a Roma per la nascita dello Stato ebraico

## I cinquant'anni di Israele in un «Viaggio» fra cinema, teatro, musica e letteratura

ROMA. Cinema, concerti klezmer e di musica folkloristica, teatro, discussioni sulla letteratura dei giovani israeliani. Così l'Ambasciata di Israele, in collaborazione con il Palazzo delle Esposizioni di Roma, ha deciso di celebrare i cinquant'anni della nascita dello Stato ebraico. E ancora una sfilata di moda, incontri e dibattiti con i protagonisti della cultura israeliana, Raz Degan che racconta la propria esperienza di vita in kibbutz. Un'occasione quasi unica, insomma, per conoscere più da vicino la cultura israeliana con «Viaggio in Israele», la rassegna che si svolgerà a Roma dall'11 al 23 marzo, ma che offrirà una sezione «cinema» itinerante a Bologna (da domani al 3 marzo), Torino (dal 25 al 30 marzo), Milano (dal 3 all'8 marzo) e Venezia (dal 4 al 18 e 25 marzo).

Sono molti i film in programma che possono contribuire, come le tessere di un mosaico, a costruire un quadro complessivo della società israeliana. Fra gli altri ricor-

I detenuti del «Don Bosco» di Pisa mettono in scena la sua pièce tra allegoria e realtà

## «Odio» in carcere Il teatro di Bompreschi

DALL'INVIATO

PISA. Il carcere è teatro ed il teatro è carcere. Urlano felici, fischiano e battono le mani dalle ultime file gli spettatori, mentre sul palco, gli attori e le attrici girano in circolo gemendo, portando pesanti gioghi sulle spalle mentre una specie di boia superattento li frusta selvaggiamente: un gironne infernale e farsesco al tempo stesso, allegorico e reale, comico ma impressionante. Perché spettatori e attori sono detenuti, perché la sala del teatro altro non è che la spoglia palestra di un carcere, ovvero della casa circondariale «Don Bosco» di Pisa, dove fra le trecento persone che complessivamente qui scontano la propria pena ci sono tre che si chiamano Adriano Sofri, Giorgio Pirotta e Ovidio Bompreschi, tutti i tre seduti in fondo alla sala. E proprio Bompreschi è l'autore dello spettacolo che ieri è stato messo in scena e che verrà replicato, sempre ovviamente all'interno del carcere, oggi e domani. Bompreschi, apparentemente il più timido dei tre, e che sarebbe stato, secondo la sentenza che l'ha condannato a ventidue anni di carcere, l'esecutore materiale dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi.

*Odio*, così si chiama lo spettacolo, è stato realizzato in tre mesi di duro lavoro dalla compagnia «Nastro adesivo 43», che ha come caratteristica di essere formata sia da uomini che da donne. Non solo: *Odio* è al tempo stesso la prigione che si fa racconto e un racconto sulla prigione, per il quale Bompreschi, insieme al regista e attore Maurizio Mistretta, ha tratto con libertà e fantasia testi e suggestioni dal *Rigoletto* di Verdi, da *Il giovane*



La compagnia teatrale del carcere pisano «Don Bosco»

saggio ai consiglieri di Hölderlin, dai *Racconti della Kolyma* di Salomov ed in più materiale elaborato dalla stessa compagnia.

Ma, al di là di citazione e riferimenti, lo spettacolo è molto di più: è la realtà dietro l'angolo, davanti e dietro il palco. Una realtà fatta, guarda caso, di una «condanna a ventidue anni» - e giù che l'intera platea esplosa in risate ed applausi tonanti - una realtà fatta di magistrati vestiti da traccianti dei «alla greca» che cantano la loro requisitoria parlando di «evidenti complotti», di avvocati che si considerano gazzanissimi e che consolano i loro assistiti *rapando* «...non preoccupatevi, andiamo in appel-

lo». Tutto questo mentre «il poeta» - ovvero, par di capire, la classe intellettuale italiana - rimane del tutto senza parole, e sospirando ascolta brani di opera lirica.

I personaggi principali di *Odio* sono Ella e Jurko, due sposini accusati di aver ucciso (ma in realtà hanno solo rubato una bottiglia di vino), che vengono buttati in un carcere che è un lager, ma che è anche l'olimpico dei carcerieri, ancora dei onnipotenti ma ridicoli, talvolta pelosamente compassionevoli. Mistretta - che da anni conduce il suo laboratorio teatrale all'interno del Don Bosco - ha costruito una girandola allegria e feroce di significati, in cui la musica sottolinea con forza la tenerezza e

la spietatezza della vita in carcere. Una girandola anche multietnica, come multietnica è ormai la popolazione carceraria e di conseguenza la sua entusiasta compagnia di attori: al suono della struggente *Nim te scudà* degli Portentoso Johann Sebastian Bach realtà e allegoria oscillano continuamente l'una dall'altra: anche nell'intervallo, quando Sofri risponde gentilmente ad un reporter di una tv locale: «... lo Stato si prodiga per un rapito come Sofriantini, ma ignora le decine di migliaia di persone stipate nelle carceri, le più sfortunate e le più indifese».

Roberto Brunelli

A Verona il balletto di Robert North

## Demoni, mostri e saette per una favola in danza E il «Principe Rama» conquista i ragazzi

VERONA. Un capolavoro della letteratura indiana, il *Ramayana*, offre al pubblico delle scuole e «alle famiglie», come recita con garbo antico la locandina, una chance per avvicinarsi al teatro di danza. Non sono molte le occasioni scolastiche per godere di un divertimento esotico. Ma il gustoso e colorato *Principe Rama*, allestito dal Balletto dell'Arena di Verona, potrebbe incentivare, e non solo nel circondario veneto, quelle uscite dalla classe che talvolta si rivelano noiose, incomprensibili, o destinate a chiassose baldorie.

Davanti ai demoni, ai mostri, ai principi indiani che lanciano saette con un arco e con un gesto «saettante» della mano, davanti a creature fantastiche, in grado di compiere incantesimi e di rinnovare l'eterna lotta tra il Bene e il Male, gli occhi adolescenti si perdono nella magia e in una sorta di fumetto irresistibile, in realtà, anche per gli adulti. Del resto, e non a caso, i drammi epici dell'India sono diventati grandi cicli televisivi e spettacolari film. Ma il *Principe Rama* è nato in Occidente; lo ha creato il coreografo Robert North, cinque anni fa, in Inghilterra, ed ora lo ha ripreso per la compagnia di cui è diventato direttore. Al Teatro Nuovo, lo spettacolo vive nell'elegante scenografia di Carlo Savi e grazie ai bellissimi costumi, di foglia, naturalmente indiana, di Momi Torchia. Ma in scena ci sono anche gli strumentisti dell'Arena, impegnati a restituire, direttamente sul palco, e con trenta diversi strumenti etnici, a percussione e a fiato -, la bella colonna sonora, creata apposta da Christopher

Benstead, per accompagnare un racconto che si avvale di un narratore (Paolo Valerio) dall'imponente presenza scenica.

Questi, vestito di un abito lungo e tutto d'oro, come una divinità al di sopra delle parti, conduce per mano lo spettatore nel labirinto della vicenda. Il principe Rama (Fulvio Faudella) vive nel suo bellissimo palazzo con il fratello Lakshmana (Pietro Occhio) e con sua moglie Sita (Simona Magnani), fatta oggetto delle mire amorose del cattivo Ravana (Giuseppe La Mantia) che con uno stratagemma fa sua prigioniera. Fantastici uccelli, scimmie e soprattutto il loro re, Hanuman (interpretato dal ballerino di origine turca Ersin Aycan), si prodigano per restituire la bella principessa al suo sposo. Ma sarà solo nella gustosissima battaglia finale, tra scimmie e guerrieri di Ravana, - con l'intervento del gigante Piedone (un piede mastodontico si catapultava, con fragore, sul palcoscenico) - che il principe Rama avrà la meglio sul suo nemico.

Pose, direttamente espunte dalla danza indiana, morbidi e aggraziati movimenti, nutrono questo «dance drama» che acquista speciale brillantezza nelle scene pantomimiche o dimostrative: la Dea del Mare si oppone al viaggio di Rama e Lakshmana o quando la Luna, le Stelle e il Dio del Sole soddisfano i capricci di Ravana. Meno energica del previsto, l'interpretazione sconta, in parte, l'orario delle recite per le scuole. Alle undici di mattina i danzatori sono meno tonici che alle nove di sera...

Marinella Guatterini

### Costanzo e Santoro insieme per speciale su Aldo Moro

MILANO. Maurizio Costanzo e Michele Santoro torneranno insieme su Canale 5 per uno speciale sui 20 anni dal rapimento e dalla morte di Aldo Moro. Lo ha annunciato ieri lo stesso direttore di Canale 5 a margine dell'incontro con i giornalisti per presentare «Separazione», la commedia con Margherita Buy che debutterà prossimamente al Ciak di Milano. Riguardo alle voci di un passaggio di Santoro in Rai Costanzo ha detto: «Michele ha un contratto che lo lega a Mediaset ancora per un anno». Lo speciale su Aldo Moro dovrebbe essere il primo di una serie, ma Costanzo non ha detto di più: «oggi ne ho parlato con Santoro - ha detto stiano decidendo come strutturarlo». «Purtroppo - ha aggiunto - Michele è molto impegnato con "Moby Dick" e con "Moby's" per cui è difficile lavorare assieme». In prospettiva Costanzo prevede un aumento della produzione di fiction italiana per Canale 5, mentre in aprile in orario notturno inizierà un laboratorio con nuovi programmi sperimentali. «Sarà un test sulle nuove idee - ha dichiarato il direttore di Canale 5 - personalmente non amo acquistare i format, né l'idea del format». E in questa fascia notturna Costanzo immagina che possa esserci un posto anche per il teatro, che per lui, ha detto è «il mio vizio».

Aggeo Savio

# FATTI UN GIRO

**EUROCAMP SPORTIME 98**

mostra mercato del camper, caravan, camping, vacanze, sport e tempo libero.

**FIRENZE - FORTEZZA DA BASSO 14-22 FEBBRAIO 1998**

orario: venerdì, sabato e domenica 10-20 dal lunedì al giovedì 15-20

Organizzazione Seguse S.p.A. Tel. 055/49721

Simone Tedeschi

**E Grisham ora celebra l'avvocato della strada**

**BERLINO.** Otto romanzi quasi tutti divenuti film: John Grisham è la nuova miniera d'oro di Hollywood. A quei titoli (ricordiamo «Il socio», «Il cliente», «L'uomo della pioggia») si aggiunge ora «The Gingerbread Man» di Altman, di cui parliamo qui accanto, che però si ispira a un soggetto originale scritto per il cinema alcuni anni fa, e poi sceneggiato da Al Hayes. Non cercatelo quindi in libreria. In libreria, invece, potete già trovare (in inglese) il nuovo romanzo di Grisham intitolato «The Street Lawyer» (edizioni Doubleday). La copia da noi acquistata a Berlino reca addirittura l'indicazione «March 1998», quindi il libro è freschissimo. Il titolo significa «L'avvocato della strada» e la trama prende il via dal ricchissimo e potentissimo studio legale Drake & Sweeney, di Washington. Michael è un avvocato giovane, rampante, destinato alla ricchezza. Ma un giorno, assieme a otto colleghi, viene sequestrato nello studio da un «homeless» armato fino ai denti e interessato, almeno apparentemente, solo a sapere quanti soldi guadagnano, e come li spendono, questi avvocati mille e mille volte più ricchi di lui. Dopo ore di prigionia, la polizia abbatte il barbone, ma il colpo del ceccchino «rompe» qualcosa anche dentro Michael. Il giovane cerca di capire perché l'uomo ha compiuto quel gesto. Scopre che, assieme ad altri «homeless», era stato sfrattato da un tugurio, e che in quello sfratto - per altro illegale - la ditta Drake & Sweeney è coinvolta in modo poco onorevole. Scopre la realtà di uomini e donne che vivono nelle strade degradate e pericolose di Washington. Scopre che ci sono avvocati come lui che assistono questa gente disperata, guadagnando poco, ma vivendo quegli ideali ai quali anche Michael credeva da studente. Ci siamo capiti: Michael lascia lo studio e diventa «L'avvocato della strada», al servizio dei poveri. È forse il romanzo più populista di Grisham, meno thriller del «Socio» o del «Cliente», e meno emozionante. Non è il suo capolavoro, ma si legge volentieri. E, vedrete, il film non tarderà.

**Al.C.**

Al festival due grandi film americani: «Wag the Dog» sul Sexygate e «The Gingerbread Man» da Grisham

**Altman e Levinson, doppietta «doc» a Berlino**

DALL'INVIATO

**BERLINO.** Sarà anche troppo americano, questo Filmfest, ma quando dall'America arrivano film come quelli di Altman e Levinson bisogna solo gridare «viva Hollywood», anche se entrambi sono ben poco hollywoodiani nel budget e nello spirito. Prodotti al di fuori dei grossi studi e segnati da un forte marchio «d'autore», condividono un'altra caratteristica: hanno titoli intraducibili.

«Wag the Dog» (di Barry Levinson) è spiegato nella didascalia iniziale: «Perché il cane dimena la coda? Perché è più intelligente della coda. Se fosse la coda ad essere più intelligente, sarebbe lei a dimenare il cane». Un modo un po' lammiccato per dire che qui c'è un presidente degli Stati Uniti totalmente «dimenato» dal suo staff e dai mass-media.

«The Gingerbread Man» (di Robert Altman) viene da una filastroca per bambini recitata nel film. Potremmo tradurlo «l'omino di pane». Il film è un giallo: alla base di tutto c'è un soggetto originale (non un romanzo) di John Grisham, il celebre autore di «legal thriller». Anche qui il protagonista è un avvocato, ma il film diventa presto più «thriller» che «legal», ed è sicuramente il migliore fra tutti quelli ispirati a Grisham.

«Wag the Dog» ha fatto parlare molto di sé per due motivi. Perché mette in campo una coppia di fuoriclasse come Robert De Niro e Dustin Hoffman, e perché la trama prende spunto dalla scappatella erotica di un presidente Usa che non viene mai visto né nominato: ma la coincidenza con il Sexygate e la crisi-Lewinsky è stata troppo clamorosa perché i media non ci andassero pazzi, giocando in fondo lo stesso gioco raccontato dal film. Il film parte a scandalo già esplosivo: il presidente si è spazzato una minorene in visita con la scuola alla Casa Bianca, ora mancano 11 giorni alle elezioni, c'è in ballo un secondo mandato e bisogna trovare un modo per far sparire questa storia dai giornali. Conrad Brean (De Niro), sommo «aggiustatore» di crisi, ha un'idea. Una guerra, bisogna trovare uno stato a cui dichiarare guerra. Brean ci pensa un po', e il verdetto è: l'Albania. Perché l'Albania, gli chiedono tutti? Perché no?, è la secca risposta.

La guerra, va da sé, esisterà solo per i media. Ma per le scene del conflitto da mandare in tv ci vuole un professionista. E qui entra in scena Stanley Motts (Hoffman), produttore hollywoodiano e supporter del presidente, anche se non l'ha votato. La scena in cui Hoffman e De Niro girano la guerra d'Albania in studio, usando i più sofisticati trucchi elettronici, è strepitosa e altamente didattica su come si fanno i film e si potrebbero fare (o si fanno?) i tg. Tutto è

finto, ma il paese apprezza, le tv impazziscono e i sondaggi dicono che la rielezione sarà un giochetto. Motts è colto da crisi d'orgoglio: ho organizzato il più grande show della mia vita, e non posso dirlo a nessuno? Ma la segretezza viene prima di tutto...

Ottimamente scritto da Hilary Henkin e David Mamet, «Wag the Dog» è più «costruito», più classico e meno sulfureo della Seconda guerra civile americana, ma altrettanto perfido nei confronti di quei pazzi che governano Washington. De Niro e Hoffman sono grandi ma non è casuale che solo il secondo sia candidato all'Oscar: il suo produttore è una creazione d'attore geniale, mentre De Niro lavora più all'interno del suo standard.

Altrettanto mattatoriale è la presenza di Kenneth Branagh in «The Gingerbread Man», soprattutto per come l'attore britannico ha fatto propria la «calata» del Sud degli Usa: il film si svolge a Savannah, Georgia, la stessa città scelta da Eastwood per il suo ultimo «Midnight in the Garden of Good and Evil». Rick

Magruder, avvocato ricco e divorziato, perde la testa per la bella cameriera Mallory, e cerca di proteggerla dalle persecuzioni del padre, un vecchio pazzo appartenente a una misteriosa setta di «homeless» che vivono nelle paludi. Il vecchio viene internato, ma fugge dal manicomio, e Rick e Mallory sono in pericolo: soprattutto quando qualcuno rapisce i figli del legale. Ma siamo sicuri che il vecchio sia folle e crudele come appare?

«The Gingerbread Man» parte come un thriller, ne conserva lo sviluppo contorto della trama, ma diventa anche un melodramma sul Sud, tempestato dagli uragani e meravigliosamente fotografato dal grande operatore cinese Gu Changwei, quello di Zhang Yimou e Chen Kaige. Il genio di Altman traspare da ogni inquadratura: il film è teso, inquietante, la pioggia ininterrotta fiacca l'animo degli spettatori come quello dei personaggi. Il miglior film di Robert Altman dai tempi di «America oggi».



Alberto Crespi Una scena del film «Gingerbread Man»



Una scena da «Totò che visse due volte» il film di Daniele Cipri e Franco Maresco

Antonello/Ansa

L'INTERVISTA

Cipri, senza Maresco, presenta «Totò che visse due volte»

**«Quella Palermo è morta. Peggio per noi»**

«Non è un omaggio a Totò, semmai a Hitchcock», dice il regista siciliano. Che rifiuta l'accusa di blasfemia.

DALL'INVIATO

**BERLINO.** «Totò che visse due volte», il nuovo film di Daniele Cipri e Franco Maresco, è vissuto per la prima volta ieri sera sugli schermi del Filmfest, sezione Panorama. Se ne parlerà domani in sede critica. La speranza, degli autori e nostra, è che il film viva due volte uscendo nei cinema, magari con più fortuna del precedente capolavoro della coppia, «Lo zio di Brooklyn». Stavolta non ci saranno le incomprensioni di due anni fa, quando Aurelio De Laurentiis aveva frainteso il tipo di film che Cipri & Maresco potevano e volevano fare: la distribuzione è piccola ma seria (Lucky Red), più

adatta a due autori così. Come due anni fa, quando «Lo zio di Brooklyn» passò al Forum, Franco Maresco è rimasto a Palermo e Daniele Cipri, il taciturno della coppia, è qui a promuovere il film da solo, in compagnia del produttore Rean Mazonne. Lo incontriamo la mattina, al bar dell'Hotel Palace: atmosfera ovattata, lontana dal mondo di Cinico Tv. Daniele è, come sempre, adorabilmente nervoso. Ma chiacchiera volentieri. Dei «fraitendimenti» che impedirono al vecchio film di andare a Venezia e del perché il nuovo «Totò», sempre per il Lido, non sarebbe stato pronto: «Abbiamo montato il film svariate volte, è stata una la-

vorazione molto laboriosa, anche a causa di difficoltà finanziarie». Differenze e similitudini con i lavori televisivi e con «Lo zio»? «È un film a episodi. Ha una struttura più complessa. In un episodio ci sono i flashback di un morto, prendetelo come un omaggio a «Viale del tramonto» di Billy Wilder. Mentre il titolo è un omaggio a Hitchcock e non, sottolineo non, a Totò, come molti hanno pensato: anche perché in palermitano Totò è il diminutivo di Salvatore, non di Antonio. Noi lo sentiamo come la conclusione di una trilogia iniziata con Cinico Tv e proseguita con «Lo zio di Brooklyn». Una sorta di trilogia su Palermo, o comunque su esseri umani che

stanno scomparendo e che rimarranno solo dentro di noi. Già in questo film ci siamo un po' allontanati da Palermo, una città che sta cambiando e in qualche modo ci sfugge: il mondo di Cinico Tv tra poco non esisterà più. Per la città è un bene, perché sta rifiorendo, è sempre meno sordida. Noi - lo dico a mo' di paradosso - ne soffriamo, è come ci stessero cancellando l'identità». «Totò che visse due volte» si conclude con una «via crucis» che qualcuno, vedrete, troverà blasfema. «Ma noi non facciamo mai nulla per il gusto di provocare», conclude, «raccontiamo solo la nostra realtà».

**Al.C.**

**Francesca Parisini**

**Debutto nel '99 Villaggio porterà il «Vizietto» a teatro**

**BOLOGNA.** A sessantacinque anni compiuti sostiene di essere già pronto per la pensione. A trattarlo sono le tasse da pagare («e per chi decide di non sottrarsi, le tasse diventano una gabbia»), «la paura di essere dimenticato» e, non in ultimo, gli impegni assunti. Fatto sta che Paolo Villaggio, «esorientevecchio» - comesi definisce lui stesso - sulle tavole di un palcoscenico con «L'Avaro» di Molière (in questi giorni all'Arena del Sole di Bologna) sarà a teatro dal prossimo anno con un altro testo. È «La cage aux folles», pièce di Jean Poiret in scena a Parigi dal 1973 al 1980 e divenuta famosa in Italia per la trasposizione cinematografica sotto il titolo di «Il vizietto», per la regia di Edouard Molinaro e interpretata da Ugo Tognazzi e Michel Serrault. «Riprendo così un vecchio progetto degli anni Settanta, quando dovevo portare questo testo in teatro insieme a Tognazzi, con la regia di Caprioli». Questa volta, invece, accanto all'ex ragioniere Fantozzi ci sarà Jonny Dorelli. «È un attore di grande esperienza, con precedenti illustri di box-office», dice Villaggio che con lui aveva già lavorato in un film di Corbucci dal titolo «A tu per tu».

«Però che fatica, il teatro! Gratificazioni scarse, pochi soldi e tanto sudore», dice l'attore impegnato nei panni di Arpagone. Allora perché insistere? «È il secondo anno che faccio teatro e non posso dire di amarlo. Anzi, forse, lo odio. È che al cinema ci sono meno parti per chi ha una certa età. A parte questo «La cage aux folles» è un testo più breve dell'«Avaro» e si ride di più». L'appuntamento, allora, è per la prossima stagione, prima a Roma, poi con quattro debutti sulla via Emilia (Cremona, Reggio, Parma, Reggio Emilia e Modena), infine per tre mesi a Milano. Il testo, con la regia di Sciacaluga, probabilmente sarà in scena con il titolo originale. «Temo che usare il titolo «Il vizietto» potrebbe far pensare ad un remake del film».

Al palcoscenico Villaggio è approdato grazie a Strehler. «Un anno prima della morte - racconta - il Maestro mi chiese di recitare per il teatro. Io ero un po' perplesso ma lui mi disse: «non ti preoccupare, io lo so». Del resto Strehler aveva già fatto recitare non-attori come Milva e Massimo Ranieri». E il cinema? «Ho preso degli impegni con Cecchi Gori e non mi posso sottrarre».

Così, ad aprile si iniziano le riprese per «tutta colpa di quello là», storia scritta dalla coppia Oldoini-Ferrini e che narra la vicenda semipatetica di due vecchi che si ricostruiscono una vita più o meno legalmente. Infine, la televisione. «C'è un'idea ma per ora non ne posso parlare. Comunque è vero: rischiate di vedermi morire in televisione».

**Il sole dell'arte rinasce su cd rom**  
Da Monet a Degas, un quadro completo di uno dei periodi più rivoluzionari della storia dell'arte. 200 grandi opere analizzate con filmati, ricostruzioni tridimensionali e immagini visualizzabili a full screen.

**GLI IMPRESSIONISTI** cd rom per PC in edicola a 30.000 lire

**PU arte**

Sabato 21 febbraio 1998 16 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO

Table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Dollar USA, Euro, and others.

ORO E MONETE

Table of gold and silver prices, including Denaro Lettera and various gold bars.

OBBLIGAZIONI

Table of bond prices and yields for various issuers and maturities.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market prices for various stocks and bonds.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table of investment funds with columns for fund name, price, and change. Includes categories like Azionari, Bilanciati, and Obbligazionari.

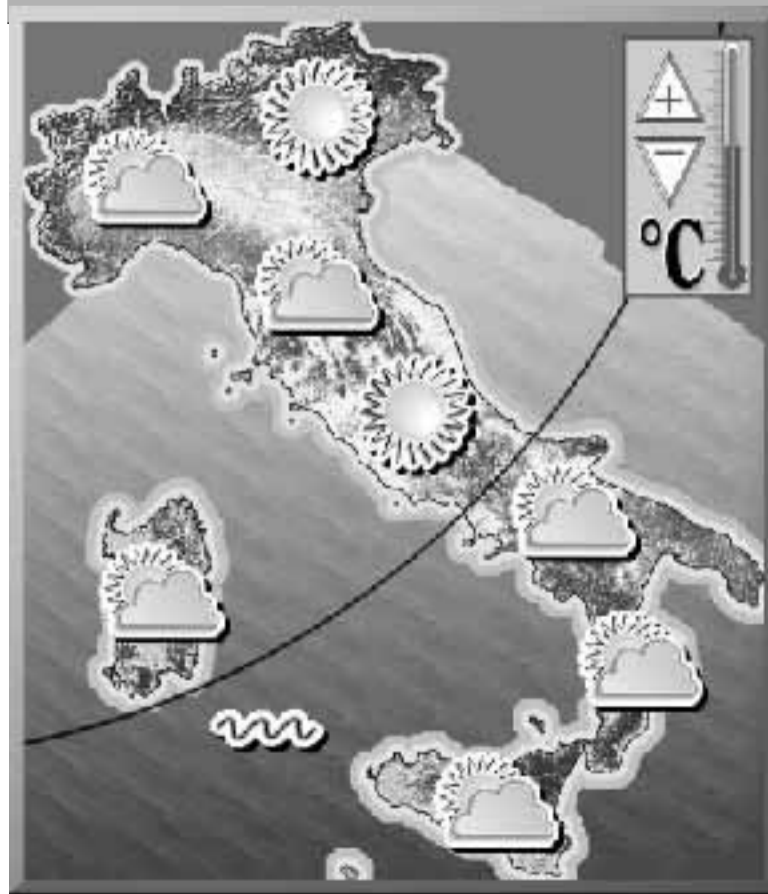
TITOLI DI STATO

Table of government securities including CCT, CPT, and other titles with their respective prices and yields.

CHÉ TEMPO FA

Table of weather forecasts for various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, etc.

SITUAZIONE: sull'Italia permane un'area di alte pressioni che, a partire dalla tarda serata di domani, comincerà gradualmente ad attenuarsi sulle regioni settentrionali per l'aprossimarsi di una perturbazione atlantica. TEMPO PREVISTO: - Al Nord: cielo inizialmente sereno o poco nuvoloso salvo locali addensamenti sulla Liguria. Dal pomeriggio, è atteso un graduale aumento della nuvolosità. Dalla serata, possibilità di isolate precipitazioni su Val'Aosta, Piemonte e Liguria. - Al Centro e sulla Sardegna: cielo in prevalenza sereno o poco nuvoloso con possibilità di parziali velature sulle zone tirreniche, più consistenti sull'isola. - Al Sud e sulla Sicilia: cielo in genere sereno o poco nuvoloso salvo locali annuvolamenti mattutini sulle regioni ioniche. TEMPERATURE: pressoché stazionarie, al più in lieve aumento le minime sulle regioni nord-occidentali. VENTI: inizialmente deboli variabili con residui rinforzi da nord-est su basso Adriatico e zone ioniche; tendenti nel corso della giornata a provenire da sud-sud-est e a rinforzarsi sulla Sardegna. MARI: localmente mossi potranno ancora ri-sultare il Canale d'Otranto e lo Jonio; in genere quasi calmi o poco mossi tutti gli altri.



TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table of temperatures in other major European cities like Amsterdam, London, Madrid, etc.



**STORIE DI  
DONNE:**  
DUE SORELLE  
DAI DESTINI  
INCROCIATI,  
DUE VITE DIVISE  
DALLA SCELTA  
DRAMMATICA  
DELLA LOTTA  
ARMATA.  
IL FILM PIÙ  
INTENSO E  
CONVINCENTE  
SUGLI ANNI BUI  
DEL TERRORISMO.  
LEONE D'ORO  
AL FESTIVAL  
DI VENEZIA

# Anni di piombo

IL CAPOLAVORO DI  
MARGARETHE VON TROTTA



Per ricevere i primi due film  
della collana Storie di Donne  
potete richiederli alla vostra  
edicola oppure telefonare  
al numero 06-69996490.



IN EDICOLA  
A SOLE 9.000 LIRE

cinema  
**I'U**

# impara l'arte e mettila da parte

**Da Michelangelo a Monet,  
da Ingres a Bazille, il segno,  
i colori, il genio, i capolavori,  
il pensiero e le vite  
dei grandi pittori, in quattro cd rom  
a regola d'arte, ricchi di immagini  
full screen, diapositive,  
ricostruzioni filmate, musiche.**

## **GLI IMPRESSIONISTI**

*Monet, Renoir, Degas e molti altri  
artisti, in un cd rom che rivela tutto il  
fascino della pittura impressionista.*

**Cd rom per Pc 30.000 lire**



## **MICHELANGELO E LA CAPPELLA SISTINA**

*La Cappella Sistina restaurata e  
la vita di Michelangelo in due  
nuovi cd rom a regola d'arte.*

**2 Cd rom per Pc 30.000 lire**



## **L'EROTISMO NELL'ARTE**

*Animazioni in 3D, diapositive, filmati  
erotici e immagini full screen, pronto  
a condurvi nelle pieghe più nascoste  
dei capolavori dell'arte erotica.*

**Cd rom per Pc 30.000 lire**



**arte  
IN EDICOLA I'U**

TRACCE